JOHN DONNE

POESIE AMOROSE
POESIE TEOLOGICHE

A CURA DI CRISTINA CAMPO

GIULIO EINAUDI EDITORE

Dull sublunary lovers love
  (Whose soule is sense) cannot admit
Absence, because it doth remove
  Those things which elemented it.

L'amore degli ottusi amanti sublunari
  (la cui anima è il senso) non intende
l'assenza, che rimuove
  le cose che gli furono elemento.

JOHN DONNE

POESIE AMOROSE
POESIE TEOLOGICHE

A CURA DI CRISTINA CAMPO

GIULIO EINAUDI EDITORE

Dull sublunary lovers love
  (Whose soule is sense) cannot admit
Absence, because it doth remove
  Those things which elemented it.

L'amore degli ottusi amanti sublunari
  (la cui anima è il senso) non intende
l'assenza, che rimuove
  le cose che gli furono elemento.

John Donne

POESIE AMOROSE
POESIE TEOLOGICHE

A cura di Cristina Campo

Giulio Einaudi editore

per Jaffier

Introduzione

I.

For oh, to some
Not to be martyrs is a
martyrdome.

JOHN DONNE, *The Litanie*, X.

«Io ebbi la mia prima educazione tra uomini di un’oppressa e afflitta religione, usi al disprezzo della morte e affamati di un immaginato martirio».

Tutta la giovinezza di John Donne trascorrerà in quell’atmosfera di obbrobrio e di esaltazione, di mortale segretezza e di doloroso raffinamento spirituale che è quella, in ogni tempo, delle comunità religiose costrette, martoriate per lunghi anni nel corpo e nello spirito. Tutta la sua vita sarà un tirare impaziente sulla catena di quella terrificante eredità di memorie e di pegni, un riprecipitarvisi sopra non appena la catena si allenti.

Fanciulli che per anni, a tavola, non odono gli adulti discorrere di mercature o di feste, di intrecci familiari o di cariche di Corte ma di Presenza Reale e di Sacrificio Propiziatorio, di anatemi e di apostasie. Fanciulli riscossi mentre piú strette li avvolgono le bende del sonno perché un giovane pallido, in panni non suoi, è giunto in piena notte da Douai o da Reims e alla prim’alba, porte e finestre serrate nel gabinetto da studio del padre, sta rivestendo i paramenti sacerdotali e da tutta Londra gli amici già convengono, in tacite piccole frotte, per assistere alla interdetta Messa

romana. Fanciulli a cui si fa compiere un lungo giro, accompagnandoli alla passeggiata, perché non vedano la folla congregarsi, drappelli di cavalieri trascorrere, trascinando su tralicci, la testa in basso, lo stesso o altro giovane pallido verso una collinetta irta di forche – o forse sollevati ben alti sulla folla perché s'imprima nella tenera mente quel volto esangue, rovesciato ed estatico.

Quasi in riti successivi di iniziazione, si mostrano a tali fanciulli la reliquia di un grande morto di famiglia, quel martire del tutto imprevedibile, il Gran Cancelliere Tommaso Moro; la lettera scritta dallo zio monaco la notte di un'esecuzione sempre di nuovo narrata, orrenda in ogni particolare; un libro del meraviglioso Edmund Campion, un tempo delizia dell'Università e della Corte, e che poi gettò la sua vita in quel sacerdozio mortale perché l'isola non restasse orfana di sacrifici come nella profezia di Daniele… E ogni attimo, persino nell'esistenza di quei fanciulli, è mosso e regolato, come le maree, sulle fasi di quella cadaverica luna, quella Chimera in parrucca rossa, figlia del re idropico e della maga dalle dodici dita, la Regina-Pontefice anatemizzata da Roma: che Donne qualche anno dopo, quand'ella consegnerà alla mannaia il suo galante Conte di Essex, anatemizzerà a sua volta in un lungo poema.

La stessa vita intellettuale di Donne dové regolarsi sulle fasi di quella *cold, aged moon*, cosí che a Oxford passò da una disciplina all'altra per non dover sottoscrivere con una laurea i Trentanove Articoli e il Giuramento di Supremazia che avrebbero fatto di lui un apostata. Ragazzo, somiglia al voluttuoso adolescente Miris cantato da Kavafis, che vive in tutto come gli altri, rissoso, prodigo e squisito; del quale tuttavia si sa che è cristiano e dopo la sua morte, edificante, ci si domanda se lo si sia mai conosciuto. Chiari occhi voraci e diffidenti, nocche tese sulla guardia della spada: in compagnie costose e redditizie indulge a tutte le concupiscenze, non ultima certo quella intellettuale. *A great visitor of ladies, not dissolute but very neat*, versato in ogni umanità, perfetto nelle lingue, assiduo ai teatri. Ma all'alba, nelle sei ore mattutine che dedica allo studio prima di concedersi «la piú gran libertà», legge e commenta, postillandoli da un capo all'altro, San Tommaso o le *Disputationes de Controversiis Christianae Religionis* del Cardinale Bellarmino.

A simile tensione regge male; il riavvampare delle persecuzioni, la morte in carcere del fratello, quella di Essex e poi di un altro affascinante mistico

in panni frivoli, il Conte di Arundel; la pungente ambizione di conquistare rango al proprio ingegno – infine l'agonia di tutti quegli anni che non gli fu mai dato convertire, con la semplicità dei suoi maggiori, in tempra spirituale: tutto questo, per Donne, fa ormai di quella «oppressa e afflitta religione» un onere importabile. Essa ha chiesto troppo alla sua stirpe e alla sua pazienza mondana. È verosimile che nel 1597, quando entra al servizio del Lord Guardasigilli e comincia ad assaporare la Corte, il cattolicesimo di Donne, se non formalmente ripudiato, sia già sepolto nel silenzio, come quello di William Byrd, musico di Corte, o del grande John Bull, o di Shakespeare: l'immenso taciturno che non proferí mai verbo di fede se non celato dietro una maschera, una *persona*.

Neppure l'alternativa è lieta. C'è nell'opera di Donne intorno a quegli anni un poema enigmatico in lode del suicidio, *Biathanatos*, e un suo verso, che è stato sempre letto come reprimenda ai cattolici, non è detto che non occulti uno spasimo autobiografico: «… poiché il vero martirio per molti | è non poter essere martiri». Il nodo è duro: Donne è uomo abbastanza diritto da rifiutare un beneficio anglicano; non tanto da non averlo meritato collaborando alla stesura di atti d'accusa contro cattolici – addirittura, sembra, contro la stessa Maria di Scozia.

Quando, a ventotto anni, incontra, ama, sposa segretamente e rapisce la giovinetta Anne More, figlia di quel Sir Thomas che gli farà pagare il matrimonio col carcere, Donne ha abbandonato il destino planetario ed erratico del *ricusante* cattolico. Tipicamente, anela a uno di quegli stretti cerchi magici che consentono di spaziare di là da un tempo e da un mondo. L'*imago mundi* si restringe finalmente alle dimensioni di una stanza, un volto, una pupilla in cui, come nei rotondi specchi concavi di van Eyck e di Velázquez, ogni cosa si raccolga senza ferire. E come, di colpo, gli amori non gli appaiono piú se non preistoria di un piú fine e piú compiuto stato, tipi indigenti e risibili dell'autentica storia, la *affectio coniugalis* si fa a sua volta media proporzionale, tipo ancor timido della futura *dilectio Dei*. Venendo meno sulla terra, quel perfetto amore pre-teologico punterà come una freccia nella direzione della teologia: «Ammirarla affilò la mia mente | a cercarti, Signore. Cosí i torrenti svelano | la loro polla…»

Quell'amore durò diciassette anni e fu allietato e funestato da dodici figli e di questa ghirlanda una desolante miseria gelò uno dopo l'altro molti bocci. Con la dura necessità, torna in aiuto l'ambizione. Donne si fa poeta

cortese e cortigiano, assegna, in poesie troppo belle, le maschere del corteggiamento mondano ai forti e dolorosi sentimenti che unicamente lo assillano. Una malattia, una morte nella casa degli Herbert, dei Bedford, dei Drury, gli sarà tenue pretesto per l'una o l'altra grandiosa fuga sulla morte: sua, dei suoi, del mondo che gli è caro. Chi piange, in quegli anni Donne? Fin dai tempi di Omero le schiave di Achille hanno imparato a piangere «col pretesto di Patroclo | ciascuna il proprio affanno» e Simone Weil ci ha descritto con autorità lo schiavo che a forza di comporre lodi del padrone finisce coll'amarlo sinceramente.

È per consiglio del Re Giacomo I – o cosí egli ci vuol far credere – che Donne finalmente risolve di prendere gli ordini nella Chiesa d'Inghilterra. I lunghi studi nell'una e nell'altra teologia, l'eminente eloquenza ne fanno in poco tempo un parroco celebre, poi un decano che segnerà la storia della Cattedrale di San Paolo. Primo moto naturale dei transfughi è l'intolleranza per chi, malgrado tutto, tien fede. Nella poesia, nella prosa, nei *Sermoni* di Donne si addensano le critiche alla «oppressa e afflitta religione». E di tanto in tanto – tratto tipico dei caratteri polari, la volontà di conciliare gli inconciliabili, – vi è il tentativo di persuadere se stesso che, dopo tutto, le due Chiese sono in realtà una sola.

Ma ecco, proprio negli ultimi anni di Donne, una nuova e diversa polarità: alla riprovazione momentanea di questo o quel costume cattolico – la vita monastica per esempio – si alternano sempre piú, e in sempre piú splendide forme, quelle meditazioni puramente ascetiche che Helen Gardner ha definito «ignaziane» e che apparentano cosí impensabilmente Donne agli scrittori della Controriforma: gli esangui Cavalieri della Croce e dei Novissimi. Peccato e morte divengono la nota dominante dei *Divine Poems*, il basso ostinato dei *Sermoni*. Con un tratto da grande teatro mistico spagnolo, egli si fa ritrarre in piedi, in un lenzuolo funebre annodato sul capo: cosí dovrà erigersi, cieco e vigile, sul proprio monumento sepolcrale, il volto a Oriente secondo la tradizione apostolica, pronto all'appello ultimo. La contemplazione quotidiana di quel simulacro in una incisione che tiene ai piedi del letto; quell'ultimo sermone che dirà a Corte, già cadaverico in volto, *de morte sua*; il comporsi da solo per la sepoltura, l'abbassarsi da solo le palpebre alla presenza di amici, secondo una scenografia da Escuriale: tutto, in quest'ultimo ciclo della vita di Donne – e,

come vedremo, della sua poesia – partecipa, in piena Riforma, di un singolare processo di assimilazione ad opposte forme.

II.

… the meditation and
modulation…

JOHN DONNE, *Sermoni*,
II, 203

Il paesaggio emblematico della poesia di John Donne somiglia a quello della *Melencolia* di Dürer: un repertorio e un compendio simbolico di tutte le arti umane ed occulte: libri, globi, storte, bilance, sfere armillari, clessidre, compassi e canocchiali. Nello sfondo, ruderi di cattedrali e monasteri illustri su cui ormai crescono l'edera e l'erba, brandelli di canti liturgici sopravvissuti alle processioni agli antichi santuari: come nelle sublimi *Variazioni Walshingham* di John Bull, come nelle *Pavane e Gagliarde dolorose* di Philips sulle quali, nelle feste di Corte, muove i suoi passi scheletrici la Regina. Vi si mischiano doppi di campane e corni da caccia, *flourish and fanfare*, marce funebri e accenti di clavicordo; il gergo del mercato e quello del tribunale, i termini della sala anatomica e il balbettio dell'alcova, il lessico sottile e marmoreo della teologia e il sussurro delle fontane nei parchi inglesi, il grido mitologico della mandragora e il ritornello della litania, gli speciosi sofismi del corteggiatore lascivo e la tenerezza grave dello sposo. Il tutto aggredito, mischiato col piglio casuale e potente del gran teatro dell'epoca: il sipario della poesia si apre abruptamente su una scena già cominciata, su una storia probabile e pungente di cui nulla è spiegato e che la prima parola rende patente. È il «Who's there? | Nay, answer me…» che arresta il cuore nell'apertura di *Amleto*. Il cartello che al Globe o ai Blackfriars teneva luogo di scenografia qui potrebbe portare due parole: Una stanza. Una porta sulla strada. Un giardino. E sarebbe già troppo.

Virginia Woolf ha notato come la qualità che piú avvince in Donne non sia tanto il significato, pur carica com'è di significato la sua poesia, quanto

l’esplosione con la quale egli rompe nel discorso. «Ogni prefazione, ogni parlamento è consumato, egli piomba nella poesia per la via piú breve», come un amante salta dalla finestra in una stanza, chiudendo fuori tutto il resto: epoca, luogo, universo. Ci arresta con un gesto: «*Stand still.*… Ferma… comanda. E fermarci dobbiamo». Il ciclo dei suoi poemi d’amore per Anne More ci ricorda quello, di poco piú tardo, delle scene familiari di Rembrandt e Saskia. Conosciamo ogni mobile delle loro stanze, ogni riflesso delle loro finestre, ogni bagliore dei calici in cui brindano, ogni piega dei cortinaggi del loro letto, ma del mondo esterno non si curano di dirci nulla.

La presenza dell’imperioso, urgente visitatore accelera il ritmo della nostra vita, acuisce le percezioni, accende gli oggetti a uno a uno come una torcia irrequieta, chiamandoli a vita piú eccitante e circostanziata. «L’“armilla di capelli intorno all’osso” brucia nei nostri occhi». Spesso il processo di accensione successiva è cosí rapido da raggiungere la telescopia di immagini. In realtà questa velocità stessa è una simulazione, oggetto risponde a oggetto, eco risponde ad eco secondo le piú geometriche e calcolate distanze. Al termine della poesia ci accorgiamo che il dirotto e fiammeggiante parlatore è in realtà un retore sopraffino cui non è ignoto alcun giuoco di corrispondenze simmetriche e di allusioni celate. Nozioni delle arti e discipline piú disparate sono usate con consumata eleganza, la metafora alchemica risponde all’innuendo scolastico, la proposizione giuridica al termine d’arte militare secondo un sistema planetario di solidità incrollabile. I giuochi verbali, i contrasti di associazioni, le allusioni molteplici non spezzano l’arco altero della strofa, l’imperturbabile naturalezza della dizione. Né alito di voce umana né delicata asimmetria di visione si perdono in quella linea unica, dall’alto al basso, da una strofa all’altra, che è il segno della necessità di una poesia, sicché talora – come accade per Kavafis o per Eliot – ci si chiede in che metro egli stia scrivendo.

Tutti questi elementi giungono ai loro fastigi nelle poesie scritte per Anne More: i commiati, le *aubades*, le celebrazioni, le estasi, tutto il lungo, incantato «dialogo a una voce». Giocano qui due componenti classiche e pure molto rare in letteratura: il sentimento del destino che unisce due esseri contro l’orrore di un mondo (Pasternàk ne farà un grande romanzo scegliendo, stranamente, le stesse maschere rituali usate da Donne in una

poesia, *La reliquia*) e quello dello *status*, il rango iniziatico che isola, innalza, incorona gli amanti. Regno, investitura, battesimo, canonizzazione, unzione, reliquia sono il loro linguaggio quotidiano; cielo, terra, troni e dominazioni i loro quotidiani testimoni. Qualcosa di molto simile troveremo in un poeta che meditò John Donne, Emily Dickinson. Ma Emily brucia, nel mistico vuoto d'aria di una assenza totale, mondi su mondi, balza da stella morta a stella ancor vivente, valicando la follia e la morte, «with a chamois silver boot». Donne, mentre concentra al massimo lo spazio, il «punto del tempo» nel quale vive e parla, sembra impadronirsi del mondo come di un grande atlante meraviglioso e puramente emblematico da spiegare con le due mani, da stendere come un mantello imperiale, interamente ricamato di simboli, sotto i passi del suo amore. A volte ha l'aria di trastullarsi con la sfera terrestre come un Divino Infante portatore dell'Orbe; o addirittura spiega un gioco fragile e ferreo di prestigiatore cinese: un moto di sfere che si rincorrono in doppi e opposti cerchi di parole tematiche, come le stelle in un astrolabio, come le anime nella mistica rosa. In queste composizioni concentriche e decentriche l'idea piú astratta riveste immagini di una precisione ottica da tavola di trattato, cosí che una sfumatura di arbitrio nella traduzione può spostare di novanta gradi la qualità della visione. In questo periodo Donne gronda tesori, invenzioni, rarità formali come una nave di ritorno dalle Antille e pure, per la prima volta, è divinamente innocente, semplice come un bambino ed altrettanto adorabile.

Ciò che Emily Dickinson definí «l'esperimento etrusco» – e in Donne troviamo la stessa immagine di coppia recline nella sua dolce posa di sarcofago – rivelò a Donne i principî che fanno di ogni rapporto sopra-naturale una propedeutica all'esperienza spirituale. Un tale rapporto lo affrancò da tutte le Antiche Alleanze del sentimento: la legge di necessità, il gioco delle forze, la mera psicologia; gli rivelò il sacramento della distanza, i misteri del silenzio, il miracolo della «mutua certezza della mente» e quel rimpianto, già tutto religioso, per i vecchi sprechi dell'anima.

Tutto questo, all'ennesima distillazione, «battuto fino alla piú aerea lama», ritroveremo, morta Anne, nelle poesie teologiche e contemplative. È rimasto, anzi, solo questo. Le corone di sfere e astrolabi intrecciate per ornare un esile collo di fanciulla impavida e tremante lasciano luogo ormai alle cosmografie oltremondane. Strettissima è ancora la relazione di

microcosmo e macrocosmo, ma lo splendore moltiplicato dall'affrontarsi degli specchi si concentra ormai tutto su un oggetto unico, scelto, asceticamente, come motivo di meditazione. Il tempo stringe. Lo spazio, ancora una volta, si restringe. Non piú però in concentrazione di mondi, anzi come condizione all'illimitato spirituale. Ancora una volta ha luogo – e questa volta è totale – l'operazione di recupero della preistoria: cosí come, contemplato l'amore, furono rimpianti gli amori, ora l'intero itinerario delle passate sofferenze appare insoffribile, tutto ciò che ha detratto potenza alle realtà ultime è sconfessato. I *Sonetti sacri* si spogliano con lo spirito, la «massiccia musica» di Donne si unifica in una casta e trafiggente nota tenuta: il dirotto monocorde dei mistici che è cosí spesso implorazione di morte. Egli vuol cessare di esistere perché soltanto Altri, ed egli soltanto in Altri, possa esistere. «Sfascia il mio cuore, Dio in tre Persone…» «Perché io possa risorgere, tu rovesciami…»

La bianchezza di un crocifisso d'avorio, la nave-navata che rompe i rossi frangenti del sangue, il corpo morente del gran cartografo della poesia steso come una mappa estrema dove i medici chini ricercano lo stretto liberatore: tutta l'*imagery* spiegata e sfavillante, piccante ed allusiva è mutata. L'eretto, inscrutabile dignitario sempre vicino a morire, cosí medioevale ancora da vedersi sul pergamo «rivestito dell'Ordine come di una nube sacra», da meditare sulla Vergine-Sofia nella piú pura tradizione dei libri sapienziali, è ormai spiritualmente e letterariamente avvolto nella sindone funebre al modo che ritroveremo, nel protestantesimo, solo negli eccelsi, tragici pastori del Trascendentalismo della Nuova Inghilterra. Intorno a lui è l'oscuro bagliore delle cattedrali senza piú tabernacolo, dove cerimonia religiosa e cerimonia di stato hanno la stessa pomposa e deserta levigatezza: quell'aura «di Bibbia e di guerra» dove è la sua voce già offuscata a mettere la pura nota oltremondana. E tutto ciò in un certo senso gli somiglia, a lui che non conobbe mai, malgrado tutto, l'altra faccia del desiderio di martirio: quella soavità, quel miele stillante dalla pietra che si effonde, *gemitibus inenarrabilibus*, nell'ebbro *neumatizare* degli antichi *giubili* e che conobbero senza dubbio un George Herbert, per esempio, o quel gaio Conte di Arundel – San Filippo Howard – consunto in carcere dal veleno.

Resta, al disotto – o al disopra – di tutto questo il mistero di un'arte informata e accesa sino alla fine da una piú o meno velata simbologia che la precede e la segue e fa tutt'uno con essa come l'ombra degli amanti in

quella poesia giovanile *A Lecture Upon the Shadow*. Secondo la critica recente (che il Barone Pastor aveva di molto preceduto) il segreto dell'arte della Controriforma fu in un ritorno occulto alle insondabili cosmologie religiose del Medioevo, quali le aveva codificate l'opera maestosa di Durando di Mende. Lo strepitoso salto in alto, di salmone controcorrente, il passaggio, realmente metafisico, da quantità a qualità che arrestò per un secolo la dirotta precipitazione del naturalismo rinascimentale, nacque dalla determinazione di orientare le forme del proprio tempo su sostanze simboliche che infinitamente le trascendevano. La pianta delle chiese tornò alle antiche forme di croce greca, l'ascetica e la mistica ai loro fondamenti: la Scrittura, i Padri greci, il monachesimo primitivo. Lo stesso sfarzo capovolse di netto il proprio significato, di vagheggiamento e dominazione terrestre, in contemplazione delle vanità, ebbra offerta di cose destinate a perire. L'apparizione di Ignazio di Loyola, puro spettro in cammino al centro della sua tomba d'oro e lapislazuli; i pesanti ornamenti pontificali del vescovo scheletrito nel *Finis gloriae mundi* di Leal – posati su un piatto di bilancia irredimibilmente leggero mentre l'altro è inclinato dal solo cuore infiammato di Cristo –; l'umidore sepolcrale che raggela le trine nell'*Entierro del Conde de Orgaz*, nascono da quegli stessi postulati spirituali ed estetici che diedero vita, ai piedi di Elisabetta e di Giacomo, al terribile *In nomine* su temi gregoriani di John Bull, al Donne divinamente tenebroso degli *Holy Sonnets*. Un poeta che forse piú di ogni altro corse le insidie mortali del tardo Rinascimento, Donne avvampa là dove alle forme apparenti del suo secolo soggiace, nutrendole occultamente di sé, quella simbologia cosmologica e ascetica che è infine la stessa di Dante Alighieri, del Breviario monastico, delle antiche cattedrali ricoperte d'edera e d'erba. Forse per leggere in filigrana John Donne è realmente piú utile di molta esegesi letteraria una rilettura del *Rationale* di Durando di Mende o della *Gemma Animae* di Onorio di Autun.

È certo che questo ammaliante *lord temporale*, del quale il caso o il fato – «il ruvido Fato, Commissario di Dio» – volle fare un *lord spirituale*, servì alla poesia religiosa inglese con una purezza non meno superbamente atavica, non meno francamente sorprendente di quella che condusse al ceppo, per l'«oppressa e afflitta religione», quel grande scettico ed utopista, il Cancelliere Tommaso Moro.

[1971].

I testi inglesi delle poesie corrispondono, nella disposizione tipografica, nell’ortografia, nella punteggiatura, all’edizione Oxford a cura di Sir Herbert Grierson. L’ordine è leggermente arbitrario.

Nota bibliografica

Opere di John Donne.

The Poems, a cura di Sir Herbert Grierson, 2 voll., Oxford 1912 (ristampato in un volume nel 1933).
Divine Poems, a cura di Helen Gardner, Oxford 1952.
The Elegies and The Songs and Sonnets, a cura di Helen Gardner, Oxford 1965.
The Satyres, Epigrams and Verse Letters, a cura di W. Milgate, Oxford 1967.
The Epithalamions, Anniversaries and Epicedes, a cura di W. Milgate, Oxford 1978.
The Anniversaries, a cura di F. Manley, Baltimore 1963.
The Songs and Sonnets, a cura di T. Redpath, London 1956.
Selected Poems, Death's Duell, a cura di Giorgio Melchiori, Bari 1957 (con commento italiano e bibliografia).
The Sermons, a cura di C. R. Potter e E. M. Simpson, 10 voll., University of California Press, 1954 sgg.
Sermons, scelta a cura di L. P. Smith, Oxford 1964.
Biathanatos, a cura di E. W. Sullivan, Newark e London, 1984.
Devotions upon Emergent Occasions, a cura di A. Raspa, Oxford 1987 ².
Essays in Divinity, a cura di E. M. Simpson, Oxford 1952.
Poesie scelte, a cura di Salvatore Rosati, Napoli 1958.
Ignatius, His Conclave, a cura di T. S. Healy, Oxford 1969 (testo latino e inglese).
Paradoxes and Problems, a cura di A. Peters, Oxford 1980.
Selected Prose, a cura di N. Rhodes, Penguin Books 1987.

A Bibliography of Dr John Donne, Dean of St. Paul's, a cura di G. Keynes, Cambridge 1958.
John Donne: An Annotated Bibliography of Modern Criticism 1912-1967, a cura di J. R. Roberts, University of Missouri Press, 1973 (aggiornamento fino al 1978, ivi, 1983).
John Donne: The Critical Heritage, a cura di A. J. Smith, London 1975.
Essential Articles for the Study of John Donne's Poetry, a cura di J. R. Roberts, The Harvester Press, 1975.
Concordance to the English Poems for John Donne, a cura di H. C. Combs e Z. R. Sullens, Chicago 1941.

Opere e saggi su John Donne.

IZAAK WALTON, *The Life of Dr John Donne* (1675), Oxford 1927.
EDMUND GOSSE, *The Life and Letters of John Donne, Dean of St. Paul's*, 2 voll., London 1899 (ristampato nel 1959).
P. LEGOUIS, *Donne the Craftsman*, Paris 1928.
A Garland for John Donne (saggi di T. S. Eliot, Mario Praz, John Hayward, G. Williamson e altri), a cura di T. Spencer, Harvard University Press, 1931.
Essays in Celebration, a cura di A. J. Smith, London 1972.
Just so Much Honor. Essays Commemorating the Four-Hundreth Anniversary of the Birth of John Donne, a cura di P. A. Fiore, Pennsylvania State University Press, 1972.
The Eagle and the Dove. Reassessing John Donne, a cura di C. J. Summers e T. L. Pebworth, University of Missouri Press, 1986.
J. B. LEISHMAN, *The Monarch of Wit*, London 1951.
C. S. LEWIS, *English Literature in the Sixteenth Century* (The Oxford History of English Literature, vol. III), 1954.
C. HUNT, *Donne's Poetry*, Yale University Press, 1954.
F. KERMODE, *John Donne*, London 1957.
MARIO PRAZ, *John Donne*, Torino 1958.
W. R. MUELLER, *John Donne Preacher*, Princeton University Press, 1962.
W. SCHLEINER, *The Imagery of John Donne's Sermons*, Brown University Press, 1970.

G. M. CARRITHERS Jr., *Donne at Sermons*, New York 1972.
J. S. CHAMBERLIN, *Increase and Multiply: Arts-of-Discourse Procedure in the Preaching of Donne*, University of North Carolina Press, 1976.
R. S. JACKSON, *John Donne's Christian Vocation*, Northwestern University Press, 1970.
T. G. SHERWOOD, *Fulfilling the Circle: A Study of John Donne Thought*, University of Toronto Press, 1984.
A. SMITH, *Donne: Songs and Sonnets*, London 1964.
E. A. ROWE, *I Launch at Paradise: A Consideration of John Donne Poet and Preacher*, London 1964.
E. LE COMTE, *Grace to a Witty Sinner: Life of Donne*, London 1965.
R. C. BALD, *John Donne, A Life*, Oxford 1970 (con appendice di documenti e bella iconografia).
RICHARD E. HUGHES, *The Progress of the Soul: the Interior Career of John Donne*, London 1970.
A. C. PARTRIDGE, *John Donne: Language and Style*, London 1978.
J. CAREY, *John Donne: Life, Mind and Art*, London e Boston 1981.
D. L. GUSS, *John Donne, Petrarchist: Italianate Conceits and Love Theory in «The Songs and Sonnets»*, Detroit 1966.
U. NELLY, *The Poet Donne: His Dialectis Method*, Cork University Press, 1969.
W. SAUNDERS, *John Donne's Poetry*, Cambridge 1971.
M. ROSTON, *The Soul of Wit: A Study of John Donne*, Oxford 1974.
B. K. LEWALSKY, *Donne's Anniversaries and the Poetry of Praise*, Princeton University Press 1973.
D. CATHCART, *Doubting Consciousness: Donne and the Poetry of Moral Argument*, University of Michigan Press, 1975.
T. A. PERRY, *Erotic Spirituality: The Integrative Tradition from Leone Ebreo to John Donne*, The University of Alabama Press, 1980.
D. NOVARR, *The Disinterred Muse: Donne's Texts and Contexts*, Cornell University Press, 1980.
A. F. MAROTTI, *John Donne, Coterie Poet*, The University of Wisconsin Press, 1986.
T. DOCHERTY, *John Donne, Undone*, London e New York, 1986.

T. S. ELIOT, *The Metaphysical Poets*, in *Selected Essays*, London 1932.
VIRGINIA WOOLF, *Donne After Three Centuries*, in *The Common Reader, Second Series*, London 1932.
M. Y. HUGHES, *Kidnapping Donne*, in *Essays in Criticism, Second Series*, University of California Press, 1934.
KATHLEEN RAINE, *John Donne and the Baroque Doubt*, in «Horizon», giugno 1945.
T. VAN LAAN, *John Donne's Devotions and the Jesuit's Spiritual Exercises*, in «Studies in Philology», aprile 1963.

Versioni italiane da John Donne.

Poesie, traduzione di F. Giovanelli, Modena 1944.
Sermoni, scelta e traduzione di Margherita Guidacci, Firenze 1944.
Rime Sacre, a cura di E. Giachino, Torino 1953 (contiene anche la *Vita* di Izaac Walton).
Versioni con testo a fronte in *John Donne* cit. di Mario Praz.
Poesie scelte, a cura di P. Buzzoni, Firenze 1963.
Versioni con testo in calce in *Poeti metafisici del Seicento* di Giorgio Melchiori, Milano 1964.
Liriche sacre e profane (versione con testo a fronte, contiene scelta di liriche, *Anatomia del mondo* e *Duello della morte*) traduzione di Giorgio Melchiori, Milano 1983.
Canzoni e sonetti, traduzioni di P. Valduga, Milano 1985.
Biathanatos, traduzione di Daniela Panicari, a cura di Laura Gentili (con uno scritto di Ernest W. Sullivan), Milano 1993.
Devozioni per occasioni d'emergenza, traduzione di Paola Colaiacomo, Roma 1994.
Poesie sacre e profane, traduzione di Rosa Tavelli (prefazione di Virginia Woolf, introduzione di Giles Lytton Strachey), Milano 1995.

Opere di storia religiosa sull'epoca di John Donne.

CHIARO DAVANZATI BOSTICHI, *Scisma d'Inghilterra*, Milano 1930.
J. B. POLLEN, *The English Catholics in the reign of Queen Elizabeth*, London 1920.

BEDA CAMM, *The English Martyrs*, Oxford 1929.
H. C. PORTER, *Reformation and Reaction in Tudor Cambridge*, Cambridge 1958.
HILAIRE BELLOC, *Characters of the Reformation*, New York 1961.
T. M. PARKER, *The English Reformation to 1558*, Oxford 1966.
The Other Face: Catholic Life Under Elizabeth I, documenti originali raccolti e pubblicati da Phillip Caraman, London 1966.
J. S. COLLIDGE, *The Pauline Renaissance in England: Puritanism and Holy Bible*, Oxford 1970.

Per la simbologia religiosa di John Donne.

GUGLIELMO DURANDO, *Rationale Divinorum Officiorum*; sul quale si può leggere il bellissimo studio di
GIUSEPPINA AZZARO, *Durando di Mende*, Catania 1968.

Nota biografica

1572
Donne nasce a Londra, in Bread Street, regnante Elisabetta I. Famiglia di ricchi mercanti cattolici. La madre, figlia del drammaturgo John Heywood e pronipote di San Tommaso Moro, ha uno zio e due fratelli sacerdoti.

1574
Durante la prima persecuzione cruenta di Elisabetta, lo zio materno, Thomas Heywood, è arrestato e impiccato per aver detto Messa.

1584
Donne entra con suo fratello a Oxford.

1589-91
Viaggia in Italia e in Spagna.

1591-94
Studia a Lincoln’s Inn.

1593
Il fratello Henry, ventenne, è arrestato per aver ascoltato Messa e dato ricetto a un prete e muore poco dopo nella prigione di Newgate.

1596-97
Partecipa alla spedizione di Cadice del Conte di Essex e di Lord Raleigh e a quella alle Azzorre, contro l’Armada spagnola.

1597

Viene giustiziato il Conte di Essex. Donne entra come segretario privato al servizio del Lord Guardasigilli Sir Thomas Egerton.

1601
Sposa segretamente Anne, figlia di Sir George More e nipote del Guardasigilli. Il suocero lo denuncia per ratto di minore. È imprigionato su una nave ma la Corte riconosce la validità delle nozze e può riunirsi alla moglie.

1602-12
Vive in difficoltà sempre piú gravi con una famiglia sempre piú numerosa. È soccorso dai Bedford, dagli Herbert, dai Drury. Tenta piú volte, inutilmente, di trovare impiego di Corte o di stato.

1615
Passato all'anglicanesimo, è ordinato diacono e poi ministro nella Cattedrale di San Paolo, quindi nominato Cappellano di Corte di Giacomo I. Cresce rapidamente la sua fama di predicatore.

1617
Dopo sedici anni di matrimonio, Anne Donne muore il 15 agosto dando alla luce, morto, il dodicesimo figlio.

1621
Donne è eletto Decano della Cattedrale di San Paolo.

1631
Gravemente malato pronuncia a Corte il suo ultimo sermone (uscito postumo come *Death's Duell*). Muore il 31 marzo ed è sepolto nella Cattedrale di San Paolo.

… the more precise and learned the thought, the greater the beauty, the passion.

… piú preciso e dotto il pensiero, piú alta la bellezza, la passione.

W.B. YEATS (di John Donne)

POESIE AMOROSE

Canzoni e Sonetti

Congedo, a vietarle il lamento

Come quietamente i giusti spirano
e alle anime loro sussurrano di andare,
mentre alcuni dei tristi amici dicono:
si spegne il suo respiro, ed altri: non ancora,

sciogliamoci cosí, senza voce, né flutto
di lacrime muoviamo, né furia di sospiri:
si profana la gioia
svelando ai secolari questo amore.

Il moto della terra porta mali e paure,
specula l'uomo il fatto e ciò che volle dire,
ma la trepidazione delle sfere
è innocente, seppur tanto maggiore.

L'amore degli ottusi amanti sublunari
(la cui anima è il senso) non intende
l'assenza, che rimuove
le cose che gli furono elemento.

Ma noi, grazie a un amore raffinato
al punto che noi stessi ne ignoriamo l'essenza,
nella mutua certezza della mente
meno curiamo perdere labbra, pupille, mani.

Le nostre anime, dunque, che sono una,
sebbene io debba andare, non patiscono
frattura ma espansione, come oro

battuto fino alla piú aerea lama.

Siano pur due, lo sono come i rigidi
gemelli del compasso sono due:
la tua anima il piede fisso che, all’apparenza
immoto, muove al moto del compagno

e, se pure dimori nel suo centro
quando l’altro si spinge piú lontano,
piega e lo segue intento
e torna eretto al suo tornare al centro.

Cosí tu sei per me che debbo, simile
all’altro piede, obliquamente correre:
la tua fermezza chiude giustamente il mio cerchio
e al mio principio mi riporta sempre.

Il buongiorno

Mi chiedo in fede: che facemmo noi
prima di amare? Divezzati ancora
non eravamo e allattati di rustici
piaceri, come i bimbi? O russavamo
nella caverna dei Sette Dormenti?
Fu cosí. Ma non erano che ombre
di piaceri. Se mai vidi bellezza
e la volli e la ebbi,
non fu che sogno della tua bellezza.

E ora buongiorno alle nostre due anime
che si destano e senza alcun timore
si vegliano, ché amore ogni orizzonte
chiude all'amore e di una cameretta
fa un ognidove. Restino alle nuove
terre i navigatori, e mappe nuove
scoprano ad altri mondi sopra mondi:
si lasci un solo mondo a noi, che abbiamo
ciascuno un mondo ed è un mondo ciascuno.

Nel tuo occhio il mio volto, il tuo nel mio
si specchia e cuori semplici e fedeli
riposano nei nostri volti: dove
trovare due piú limpidi emisferi
senza Nord affilato, Ovest caduco?
Equamente non fu mischiato ciò che muore,
se i nostri amori sono uno e tu
ed io cosí fratelli nell'amore

che né l’uno né l’altro può mancare o morire.

da: La canonizzazione

. . . . . .
Dateci i nomi che volete: tali
ci fece amore: or l’uno or l’altro diteci
folli falene: siamo
anche candele e moriamo di noi
e in noi troviamo l’aquila e la tortora.

L’enigma della Fenice da noi
s’illumina: e poiché noi siamo uno,
lo siamo entrambi. Cosí ad una sola
neutra cosa i due sessi si accordano:
come quella moriamo e risorgiamo, noi
fatti misteriosi in questo amore.

E possiamo morirne se non viverne;
e, se inadatta per sepolcri e feretri,
questa leggenda correrà nei versi,
e se non entreremo nelle cronache,
leggiadra stanza avremo nei sonetti:
l’urna elegante si conviene a elette
ceneri quanto il tumulo maggiore.
E per quest’inno attesteranno i molti
noi due, canonizzati per amore.

E invocheranno: voi che il reverendo
amore fece mutuo romitorio
(e a voi fu pace amore, che ora è furia)
voi che traeste l’anima del mondo

e concentraste nelle vostre iridi
fatte cosí perfetti specchi e spie
che a voi tutto riassunsero: paesi,
corti, città, – otteneteci dall’alto
di questo amore un calco!

L’estasi

Dove, come un guanciale sopra un letto,
la pregna riva s’alza a riposare
la viola dal capo reclinato,
posammo noi, l’uno cuore dell’altro.

Le nostre mani salde, cementate
da un balsamo tenace che ne sgorga,
i raggi degli sguardi s’incrociavano,
gli occhi infilando su di un refe doppio.

Cosí per ora innestare le mani
fu tutto il nostro modo d’esser uno
e concepire immagini negli occhi
fu nostra sola moltiplicazione.

Come tra eguali eserciti la sorte
sospende incerta la vittoria,
le nostre anime (che per allargare
il campo erano uscite da noi) tra noi s’alzavano:

e mentre là negoziavano le anime,
noi giacevamo, statue sepolcrali:
tutto il giorno immutata l’attitudine,
non dicemmo parola tutto il giorno.

Se alcuno, dall’amore raffinato
sino a intender la lingua delle anime,
fatto dal buon amore tutto spirito,

alla giusta distanza fosse stato,

egli, pure ignorando quale anima parlasse
(poiché a un modo intendevano e parlavano entrambe)
nuova sublimazione avrebbe ricevuto
ripartendo piú puro.

Ogni perplessità discioglie l'estasi
(noi dicemmo) e ci dice quel che amiamo:
da lei sappiamo che non era il sesso,
sappiamo che di ciò nulla sappiamo.

Ma poiché ciascun'anima racchiude
cose mischiate e ignorate, l'amore
quelle anime mischiate mischia ancora
e fa una di due, questa e quella ciascuna.

Trapiantate un'unica viola:
forza, misura, sfumatura, quanto
era dapprima povero e mancante,
tuttavia si raddoppia e si moltiplica.

Cosí quando l'amore una con l'altra
due anime interanima, quell'unica
anima piú compiuta che ne sgorga
vince sulle mancanti solitudini.

E noi che siamo questa nuova anima,
sappiamo ormai di che siamo composti,
ché gli atomi da cui crescemmo sono anime
da mutamento intoccabili.

Ma ahimè, perché cosí a lungo e tant'oltre
negarci ai nostri corpi?
Se anche non noi, pure son nostri. Noi
siamo le intelligenze, essi la sfera.

Dobbiamo loro grazie, ché per primi
cosí ci avvicinarono ed a noi
cedettero le forze e i sensi loro,
lega, e non scoria, a noi.

Non influisce il Cielo sull'uomo se dapprima
nell'aria non lo imprima, sicché l'anima
possa fluir nell'anima, seppure
prima al corpo ripari.

Come il sangue s'ingegna a generare
spiriti quanto può simili ad anime
(ché tali dita debbono annodare
quel fine nodo che ci rende umani)

cosí debbono scendere le anime
dei puri amanti a facoltà ed affetti
che il senso possa cogliere ed apprendere,
o giacerà in catene un grande principe.

Ai corpi dunque ci volgiamo, che i deboli
possano contemplare rivelato l'amore:
i misteri d'amore crescono nelle anime
ma il nostro corpo è il libro dell'amore.

E se un amante, uno come noi,
udisse questo dialogo a una voce,
ci osservi: poco ci vedrà mutare
quando ritorneremo ai nostri corpi.

La reliquia

Quando si spezzi la mia tomba
per dar ricetto a qualche nuovo ospite
(le tombe hanno imparato da un vezzo della donna
a fare a piú d’uno da letto)
e il becchino vi scorga un’armilla
di brillanti capelli intorno all’osso,
ci lascerà soli, pensando
che là riposa un’amorosa coppia
che escogitò quel segno affinché le due anime
nell’estremo, frenetico giorno
a questa tomba s’incontrino
per una piccola sosta?

Se questo accada in un luogo, in un tempo
nel quale imperi la superstizione,
ci porterà, chi ci scopra,
dal Sovrano e dal Vescovo
per far di noi reliquie. Tu allora sarai una
Maria di Magdala ed io
qualcuno a lei congiunto.
Ci adoreranno le donne
tutte ed alcuni uomini,
e, tali tempi cercando il miracolo,
a quell’età vorrei apprendere
con questa carta i miracoli nostri
d’innamorati innocenti.

Prima, amammo bene e fedelmente

e pur non sapevamo che cosa né perché,
non conoscendo varietà di sesso
piú dei nostri Angeli Custodi.
Arrivando, partendo,
forse ci baciavamo qualche volta,
ma non tra l’uno e l’altro di quegli attimi.
Mai le nostre mani toccarono
quei suggelli che la natura,
ferita da recenti leggi, lascia liberi.
Tali i miracoli che operammo. Ma ora
passerei ogni lingua, ogni misura,
a dire qual miracolo ella era.

Il funerale

Chi verrà a coprirmi della sindone
non turbi, né troppo interroghi
quella sottile armilla di capelli
che m’incorona il polso:
il mistero, il segno che non si tocca,
l’anima mia visibile,
vicerè di quell’altra che, andata al Cielo,
lascerà questa a vigilare,
a preservare queste membra, sue
province, dal dissolversi.

Poiché, se i nervi che diramano
dal mio cervello per tutte le membra
legano queste membra e fanno un tutto
di me, questi capelli
che da un miglior cervello
han forza ed arte, possono farlo meglio.
Se pure ella non volle
significarmi cosí la mia sorte,
ché si ammanetta il prigioniero
quando lo si condanna a morte.

Checché ella intendesse, con me
seppellite il bracciale.
Poiché io sono martire d’amore
idolatria potrebbe suscitare
se questa reliquia cadesse
in mano d’altri. Com’era umiltà

l’attribuirgli le virtú di un’anima,
cosí è audacia, poiché
tu di me non vuoi nulla salvare,
ch’io seppellisca qualcosa di te.

Il sogno

Per nessun altro, amore, avrei spezzato
questo beato sogno.
Buon tema alla ragione,
troppo forte per la fantasia.
Fosti saggia a destarmi. E tuttavia
tu non spezzi il mio sogno, lo prolunghi.
Tu cosí vera che pensarti basta
per fare veri i sogni e le favole storia.
Entra fra queste braccia. Se ti parve
meglio per me non sognar tutto il sogno,
ora viviamo il resto.

Come il lampo o un bagliore di candela,
i tuoi occhi, non già il rumore, mi destarono.
Pure (giacché ami il vero)
io ti credetti sulle prime un angelo.
Ma quando vidi che mi vedevi in cuore,
sapevi i miei pensieri oltre l'arte di un angelo,
quando sapesti il sogno, quando sapesti quando
la troppa gioia mi avrebbe destato
e venisti, confesso che profano
sarebbe stato crederti qualcos'altro da te.

Il venire, il restare ti rivelò: tu sola.
Ma ora il levarti mi fa dubitare
che tu non sia piú tu.
Debole quell'amore di cui piú forte è la paura,
e non è tutto spirito limpido e valoroso

se è misto di timore, di pudore, di onore.
Forse, come le torce che debbono esser pronte
sono accese e rispente, cosí tu tratti me.
Venisti per accendermi, vai per venire. Ed io
sognerò nuovamente
quella speranza, ma per non morire.

da: Aria e Angeli

Due o tre volte ti amai senza conoscere
il tuo volto o il tuo nome.
In una voce, in una fiamma informe
cosí talora ci percuote un angelo
per essere adorato.
Persino quando giunsi dov'eri, uno splendente
un adorabile nulla io vidi.
Ma poiché la mia anima, che ha per figlio l'amore,
prende membra di carne o non può nulla,
l'amore non dev'esser piú sottile
della madre, ma anch'egli prender corpo:
e allora quel che eri e chi eri io chiedo
all'amore di chiedere; ed ora gli consento
di assumere il tuo corpo e far dimora
nel tuo labbro, nell'occhio e nella fronte…
. . . . . .

Lezione sull’ombra

Ferma, amore: ti darò una lezione
sulla filosofia d’amore.
Tu ed io, queste tre ore,
passeggiammo e innanzi a noi due ombre,
opera nostra, andavano con noi.
Ma ora che il sole è a picco su di noi,
siamo diritti sulle nostre ombre
e ogni cosa è ridotta a luce coraggiosa.
Cosí, mentre crescevano
i nostri amori bambini, crescevano
le finzioni, proiettando ombre
su noi e su ogni nostra cura. Fino ad ora.

Ma non ha raggiunto un amore
l’altissimo grado, se ancora
ha cura di non essere veduto.

Se a questo mezzogiorno i nostri amori
non si arrestano, altre ombre getteremo
dall’altro lato; e se le prime furono
per accecare altrui, sopra di noi
queste da dietro getteranno il buio.
Se amore declina a ponente,
a me tu falsa occulterai
le tue opere, a te io celerò le mie.
Si consumano le ombre del mattino,
queste si allungano su tutto il giorno.

Ma oh, breve è il giorno
d’amore, se l’amore si corrompa.

Amore o cresce, o è piena e ferma luce:
il primo attimo d’ombra è la sua notte.

Fattura col ritratto

Fisso il mio occhio nel tuo, e vi compiango
il mio ritratto che vi arde.
Il mio ritratto immerso in trasparenti lacrime
scorgo, se indago piú in basso.
Avessi tu la diabolica arte
di uccidere con fatti, poi guastati ritratti,
in quanti modi non potresti farlo?

Ma ora ho bevuto le tue dolci e salse
lacrime, e sebbene altre ne versi,
mi dileguo. Dissolto il mio ritratto,
i timori dissolti che mi nuoccia quell’arte.
E sebbene di me tu serbi ancora
un ritratto, quello sarà puro
d’ogni malizia, poiché l’hai nel cuore.

Crescita d’amore

Credo appena il mio amore cosí puro
come l’avevo pensato
se, come l’erba, dura
vicissitudine e stagione.
Dunque tutto l’inverno mentii, quando giuravo
il mio amore infinito, se cresce a primavera.

Ma se amore, questa medicina
che cura ogni dolore con dolore maggiore,
non è la quintessenza ma, di piú,
misto è di tutto, pena d’anima o senso,
e dal sole prende il suo vigore,
non è amore cosí puro né astratto
come dicono quelli che non hanno altro amore
che la Musa. Ma, come ogni altra cosa
composta di elementi, amore a volte vuole
contemplare, altre fare.

Eppure piú eminente, non maggiore,
l’amore è divenuto a primavera.
Come nel firmamento il sole svela,
non dilata, le stelle,
gentili atti d’amore, come bocci sul ramo,
gemmano alla radice ridesta dell’amore.

Se (come in acqua smossa molti circoli
produce il primo) amore

riceve tali moltiplicazioni,
queste, come altrettante sfere, fanno un solo
cielo, poiché son tutte a te concentriche.
E sebbene ogni aprile aggiunga nuovo
fuoco all’amore, al modo di quei principi
che esigono nel tempo dell’azione
nuovi tributi, senza abrogarli in pace,
cosí nessun inverno gelerà
la crescita d’aprile dell’amore.

L’anniversario

Tutti i re, tutti i loro favoriti,
tutta la gloria di bellezza e brio,
gli onori, il sole stesso che crea le stagioni passando,
tutto di un anno è piú vecchio, da quando
noi due la prima volta ci incontrammo.
Va alla sua distruzione ogni altra cosa,
soltanto il nostro amore non decade,
esso non ha né ieri né domani,
pur correndo, da noi mai s’allontana
ma fedelmente serba il suo primo, il suo ultimo,
il suo perpetuo giorno.

Due tombe celeranno i nostri corpi.
Fossero una, morte non sarebbe divorzio.
Ahimè, che come gli altri principi anche noi due
(che siamo principi l’uno nell’altro)
lasceremo alla morte questi occhi ed orecchi,
nutriti di promesse, di dolci e salse lacrime!
Ma le anime, ove nulla dimora che l’amore
(ogni altro pensiero vi è mero ospite) questo
amore proveranno, o uno piú alto,
quando i corpi alle tombe, le anime dalle tombe migreranno.

Allora noi saremo pienamente beati,
ma non piú noi d’altri beati. Qui
sulla terra noi siamo re, noi soli
simili re, di simili re i sudditi.
Chi piú sicuro di noi, dove nessuno

può tradirci, ma solo uno di noi?
Veri e falsi timori si raffrenino,
si ami nobilmente, e si viva e si aggiunga
anno ad anno, finché si possa scrivere
tre volte venti. È l’anno, questo,
secondo del nostro regno.

Il parco di Twickenham

Bruciato dai sospiri, circonfuso di lacrime,
qui vengo in cerca della primavera.
E ai miei occhi e agli orecchi
si versa balsamo da curare ogni cosa.
Ma, di me stesso traditore, io porto
il ragno amore che tutto transustanzia
e tramutare può la manna in fiele,
e affinché questo luogo giustamente
sia detto paradiso, vi ho portato il serpente.

Piú propizio per me se l'inverno
intenebrasse il fulgore del luogo
e un'aspra gelata vietasse
a questi alberi il riso che m'irride.
Ma affinché sfugga alla vergogna e pure
non cessi dall'amare, faccia di me l'amore
un frammento insensibile del luogo:
una mandragora, che qui mi lamenti,
o una fonte di pietra, che lacrimi via l'anno.

Venite qui con fiale di cristallo,
o amanti, e raccogliete le mie lacrime,
vino d'amore, e a casa confrontatele
con le lacrime dell'amata:
poiché tutte son false se non hanno
il gusto delle mie, ché i cuori ahimè non brillano
negli occhi, né il pensiero dalle lacrime

della donna si giudica piú che dall’ombra l’abito.
O genere perverso, ove una sola è fedele,
e lo è perché mi uccide la sua fede.

Notturno sopra il giorno di Santa Lucia, che è il piú breve dell’anno

Questa è la mezzanotte dell’anno e lo è del giorno
di Lucia, che per sole sette ore
solleva la sua maschera.
Il sole è esausto e ora le sue fiasche
spremono tenui sprazzi, nessun raggio costante.
Tutta la linfa del mondo è caduta.
L’universale balsamo bevve la terra idropica;
là, quasi a piè del letto, s’è ritratta la vita
morta e interrata. Eppure tutto ciò sembra ridere
appetto a me che sono il suo epitaffio.

Dunque studiatemi, voi che sarete amanti
in altro mondo, un’altra primavera:
sono ogni cosa morta onde operò l’amore
nuova alchimia. Perché una quintessenza
distillò la sua arte anche dal nulla,
da opache privazioni e da scarne vuotezze.
Mi distrusse. E ora mi rigenerano
assenza, buio, morte, le cose che non sono.

Tutti gli altri da tutte le cose
traggono tutto ciò che è buono: vita, anima,
spirito, forma e ne hanno esistenza.
Io, grazie all’alambicco dell’amore,
son la fossa di tutto ciò che è nulla.
Spesso noi due piangemmo
un diluvio e ne fu sommerso il mondo:
noi due. E tramutammo spesso

fino a due caos quando mostrammo cura
d’altri che noi, e talora l’assenza,
rubandoci le anime, fece di noi carcasse.

Ma, grazie alla sua morte (parola che l’offende),
dal primitivo nulla io son fatto elisir;
fossi uomo, dovrei sapere d’esserlo;
preferirei, se fossi bestia, un qualche
fine od un qualche mezzo, se persino le piante,
persin le pietre detestano od amano:
tutto, tutto s’investe di qualche proprietà;
fossi un nulla qualunque, come l’ombra,
dovrebb’esservi un corpo ed una luce. Ma
sono nulla. E non vuole rinnovarsi il mio sole.

Voi, amanti, pei quali il minor sole
a quest’ora è passato in Capricorno
per succhiarne voluttà nuova e donarla a voi,
o voi tutti, godetevi l’estate.
Poiché ella gode la sua lunga festa
notturna, lasciate ch’io m’accinga
verso di lei, lasciate che io chiami quest’ora
la sua Vigilia, la sua Veglia. Questa
è mezzanotte fonda, e dell’anno e del giorno.

Songs and Sonets

A Valediction: forbidding mourning

As virtuous men pass mildly away,
And whisper to their soules, to goe,
Whilst some of their sad friends doe say,
The breath goes now, and some say, no:

So let us melt, and make no noise,
No teare-floods, nor sigh-tempests move,
T'were prophanation of our joyes
To tell the layetie our love.

Moving of th'earth brings harmes and feares,
Men reckon what it did and meant,
But trepidation of the spheares,
Though greater farre, is innocent.

Dull sublunary lovers love
(Whose soule is sense) cannot admit
Absence, because it doth remove
Those things which elemented it.

But we by a love, so much refin'd,
that our selves know not what it is,
Inter-assured of the mind,
Care lesse, eyes, lips, and hands to misse.

Our two soules therefore, which are one,
Though I must goe, endure not yet
A breach, but an expansion,

Like gold to ayery thinnesse beate.

If they be two, they are two so
As stiffe twin compasses are two,
Thy soule the fixt foot, makes no show
To move, but doth, if the ‘other doe.

And though it in the center sit,
Yet when the other far doth rome,
It leanes, and hearkens after it,
And growes erect, as that comes home.

Such wilt thou be to mee, who must
Like th’other foot obliquely runne;
Thy firmnes makes my circle just,
And makes me end, where I begunne.

The good-morrow

I wonder by my troth, what thou, and I
Did, till we lov'd? were we not wean'd till then?
But suck'd on country pleasures, childishly?
Or snorted in the seaven sleepers den?
T'was so; But this, all pleasures fancies bee.
If ever any beauty I did see,
Which I desir'd and got, t'was but a dreame of thee.

And now good-morrow to our waking soules,
Which watch not one another out of feare;
For love, all love of other sights controules,
And makes one little roome, an every where.
Let sea-discoverers to new worlds have gone,
Let Maps to other, worlds on worlds have showne,
Let us possesse one world, each hath one, and is one.

Mine face in thine eye, thine in mine appeares,
And true plain hearts doe in the faces rest,
Where can we finde two better hemispheares
Without sharpe North, without declining West?
What ever dyes, was not mixt equally;
If our two loves be one, or, thou and I
Love so alike, that none doe slacken, none can die.

from: The Canonization

. . . . . .

Call us what you will, wee are made such by love;
Call her one, mee another flye,
We’are Tapers too, and at our owne cost die,
And wee in us finde the’ Eagle and the Dove.
The Phoenix ridle hath more wit
By us, we two being one, are it.
So to one neutrall thing both sexes fit,
Wee dye and rise the same, and prove
Mysterious by this love.

Wee can dye by it, if not live by love,
And if unfit for tombes and hearse
Our legend bee, it will be fit for verse;
And if no peece of Chronicle wee prove,
We’ll build in sonnets pretty roomes;
As well a well wrought urne becomes
The greatest ashes, as halfe-acre tombes,
And by these hymnes, all shall approve
Us *Canoniz’d* for Love:

And thus invoke us; You whom reverend love
Made one anothers hermitage;
You, to whom love was peace, that now is rage;
Who did the whole worlds soule contract, and drove
Into the glasses of your eyes
So made such mirrors, and such spies,
That they did all to you epitomize,

Countries, Townes, Courts: Beg from above
A patterne of your love!

The Extasie

Where, like a pillow on a bed,
A Pregnant banke swel’d up, to rest
The violets reclining head,
Sat we two, one anothers best.

Our hands were firmely cimented
With a fast balme, which thence did spring,
Our eye-beames twisted, and did thred
Our eyes, upon one double string;

So, to’entergraft our hands, as yet
Was all the meanes to make us one,
And pictures in our eyes to get
Was all our propagation.

As ’twixt two equal Armies, Fate
Suspends uncertaine victorie,
Our soules, (which to advance their state,
Were gone out) hung ’twixt her, and mee.

And whil’st our soules negotiate there,
Wee like sepulchrall statues lay;
All day, the same our postures were,
And wee said nothing, all the day.

If any, so by love refin’d,
That he soules language understood,
And by good love were growen all minde,

Within convenient distance stood,

He (though he knew not which soule spake,
Because both meant, both spake the same)
Might thence a new concoction take,
And part farre purer than he came.

This Extasie doth unperplex
(We said) and tell us what we love,
We see by this, it was not sexe,
We see, we saw not what did move:

But as all severall soules containe
Mixture of things, they know not what,
Love, these mixt soules doth mix againe,
And makes both one, each this and that.

A single violet transplant,
The strength, the colour, and the size,
(All which before was poore, and scant,)
Redoubles still, and multiplies.

When love, with one another so
Interinanimates two soules,
That abler soule, which thence doth flow,
Defects of loneliness controules.

Wee then, who are this new soule, know,
Of what we are compos'd, and made,
For, th'Atomies of which we grow,
Are soules, whom no change can invade.

But O alas, so long, so farre
Our bodies why doe wee forbeare?
They'are ours, though they are not wee, Wee are
The intelligences, they the spheare.

We owe them thankes, because they thus,
Did us, to us, at first convay,
Yeelded their forces, sense, to us,
Nor are drosse to us, but allay.

On man heavens influence workes not so,
But that it first imprints the ayre,
Soe soule into the soule may flow,
Though it to body first repaire.

As our blood labours to beget
Spirits, as like soules as it can,
Because such fingers need to knit
That subtile knot that makes us man:

So must pure lovers soules descend
T'affections, and to faculties,
Which sense may reach and apprehend,
Else a great Prince in prison lies.

To'our bodies turne wee then, that so
Weake men on love reveal'd may looke;
Loves mysteries in soules doe grow,
But yet the body is his booke.

And if some lover, such as wee,
Have heard this dialogue of one,
Let him still marke us, he shall see
Small change, when we'are to bodies gone.

The Relique

When my grave is broke up againe
Some second ghest to entertaine,
(For graves have learn'd that woman-head
To be to more then one a Bed)
And he that digs it, spies
A bracelet of bright haire about the bone,
Will he not let'us alone,
And thinke that there a loving couple lies,
Who thought that this device might be some way
To make their soules, at the last busie day,
Meet at this grave, and make a little stay?

If this fall in a time, or land,
Where mis-devotion doth command,
Then, he that digges us up, will bring
Us, to the Bishop, and the King,
To make us Reliques; then
Thou shalt be a Mary Magdalen, and I
A something else thereby;
All women shall adore us, and some men;
And since at such time, miracles are sought,
I would have that age by this paper taught
What miracles wee harmlesse lovers wrought.

First, we lov'd well and faithfully,
Yet knew not what wee lov'd, nor why,
Difference of sex no more wee knew,
Then our Guardian Angells doe;

Comming and going, wee
Perchance migth kisse, but not between those meales;
Our hands ne’er toucht the seales,
Which nature, injur’d by late law, sets free:
These miracles wee did; but now alas,
All measure, and all language, I should passe,
Should I tell what a miracle shee was.

The Funerall

Who ever comes to shroud me, do not harme
Nor question much
That subtile wreath of haire, which crowns my arme;
The mystery, the signe you must not touch,
For ’tis my outward Soule,
Viceroy to that, which then to heaven being gone,
Will leave this to controule,
And keepe these limbes, her Provinces, from dissolution.

For if the sinewie thread my braine lets fall
Through every part,
Can tye those parts, and make mee one of all;
These haires which upward grew, and strength and art
Have from a better braine,
Can better do’it; Except she meant that I
By this should know my pain,
As prisoners then are manacled, when they’are condemn’d to die.

What ere shee meant by’it, bury it with me,
For since I am
Loves martyr, it might breed idolatrie,
If into others hands these Reliques came;
As ’twas humility
To afford to it all that a Soule can doe,
So, ’tis some bravery,
That, since you would save none of mee, I bury some of you.

The Dreame

Deare love, for nothing lesse then thee
Would I have broke this happy dreame,
It was a theame
For reason, much too strong for phantasie,
Therefore thou wakd'st me wisely; yet
My Dreame thou brok'st not, but continued'st it,
Thou art so truth, that thoughts of thee suffice,
To make dreames truths; and fables histories;
Enter these armes, for since thou thoughtst it best,
Not to dreame all my dreame, let's act the rest.

As lightning, or a Tapers light,
Thine eyes, and not thy noise wak'd mee;
Yet I thought thee
(For thou lovest truth) an Angell, at first sight,
But when I saw thou sawest my heart,
And knew'st my thoughts, beyond an Angels art,
When thou knew'st what I dreamt, when thou knew'st when
Excesse of joy would wake me, and cam'st then,
I must confesse, it could not chuse but bee
prophane, to thinke thee any thing but thee.

Comming and staying show'd thee, thee,
But rising makes me doubt, that now,
Thou art not thou.
That love is weake, where feare's as strong as hee;
'Tis not all spirit, pure, and brave,
If mixture it of *Feare, Shame, Honor,* have.

Perchance as torches which must ready bee,
Men light and put out, so thou deal’st with mee,
Thou cam’st to kindle, goest to come; Then I
Will dreame that hope again, but else would die.

from: Aire and Angels

Twice or thrice had I loved thee,
Before I knew thy face or name;
So in a voice, so in a shapelesse flame,
Angells affect us oft, and worship’d bee;
Still when, to where thou wert, I came,
Some lovely glorious nothing I did see.
But since my soule, whose child love is,
Takes limmes of flesh, and else could nothing doe,
More subtile then the parent is,
Love must not be, but take a body too,
And therefore what thou wert, and who,
I bid Love aske, and now
That it assume thy body, I allow,
And fixe it selfe in thy lip, eye, and brow…
. . . . . .

A Lecture upon the Shadow

Stand still, and I will read to thee
A Lecture, Love, in loves philosophy.
These three houres that we have spent,
Walking here, Two shadowes went
Along with us, which we ourselves produc'd;
But, now the Sunne is just above our head,
We doe those shadowes tread;
And to brave clearnesse all things are reduc'd.
So whilst our infant loves did grow,
Disguises did, and shadowes, flow,
From us, and our cares; but now 'tis not so.

That love hath not attain'd the high'st degree,
Which is still diligent lest others see.

Except our loves at this noone stay,
We shall new shadowes make the other way.
As the first were made to blinde
Others; these which come behinde
Will worke upon our selves, and blind our eyes.
If our loves faint, and westwardly decline;
To me thou, falsly, thine,
And I to thee mine actions shall disguise.
The morning shadowes weare away,
But these grow longer all the day,
But oh, loves day is short, if love decay.

Love is a growing, or full constant light;

And his first minute, after noone, is night.

Witchcraft by a picture

I fixe mine eye on thine, and there
Pitty my picture burning in thine eye,
My picture drown’d in a transparent teare,
When I looke lower I espie;
Hadst thou the wicked skill
By pictures made and mard, to kill,
How many wayes mightst thou performe thy will?

But now I have drunke thy sweet salt teares,
And though thou poure more I’ll depart;
My picture vanish’d, vanish feares,
That I can be endamag’d by that art;
Though thou retaine of mee
One picture more, yet that will bee,
Being in thine owne heart, from all malice free.

Loves growth

I scarce beleeve my love to be so pure
As I had thought it was,
Because it doth endure
Vicissitude and seasons, as the grasse;
Me thinkes I lyed all winter, when I swore,
My love was infinite, if spring make'it more.

But if this medicine, love, which cures all sorrow
With more, not onely bee no quintessence,
But mixt of all stuffes, paining soule, or sense,
And of the Sunne his working vigour borrow,
Love's not so pure, and abstract, as they use
To say, which have no Mistresse but their Muse,
But as all else, being elemented too,
Love sometimes would contemplate, sometimes do.

And yet no greater, but more eminent,
Love by the spring is growne;
As, in the firmament,
Starres by the Sunne are not inlarg'd, but showne.
Gentle love deeds, as blossomes on a bough,
from loves awakened root do bud out now.

If, as in water stir'd more circles bee
Produc'd by one, love such additions take,
Those like so many spheares, but one heaven make,
For, they are all concentrinque unto thee;
And though each spring doe adde to love new heate,

As princes doe in time of action get
New taxes, and remit them not in peace,
No winter shall abate the springs encrease.

The Anniversarie

All Kings, and all their favorites,
All glory of honors, beauties, wits,
The Sun it selfe, which makes times, as they passe,
Is elder by a yeare, now, then it was
When thou and I first one another saw:
All other things, to their destruction draw,
Only our love hath no decay;
This, no tomorrow hath, nor yesterday,
Running it never runs from us away,
But truly keeps his first, last, everlasting day.

Two graves must hide thine and my coarse,
If one might, death were no divorce.
Alas, as well as other Princes, wee,
(Who Prince enough in one another bee,)
Must leave at last in death, these eyes, and eares,
Oft fed with true oathes, and with sweet salt teares;
But soules where nothing dwells but love
(All other thoughts being inmates) then shall prove
This, or a love increased there above,
When bodies to their graves, soules from their graves remove.

And then wee shall be throughly blest,
But wee no more, then all the rest;
Here upon earth, we’are Kings, and none but wee
Can be such Kings, nor of such subjects bee;
Who is so safe as wee? where none can doe
Treason to us, except one of us two.

True and false feares let us refraine,
Let us love nobly, and live, and adde againe
Yeares and yeares unto yeares, till we attaine
To write threescore: this is the second of our raigne.

Twicknam Garden

Blasted with sighs, and sorrounded with teares,
Hither I come to seeke the spring,
And at mine eyes, and at mine eares,
Receive such balmes, as else cure every thing;
But O, selfe traytor, I do bring
The spider love, which transubstantiates all,
And can convert Manna to gall,
And that this place may thoroughly be thought
True Paradise, I have the serpent brought.

'Twere wholsomer for mee, that winter did
Benight the glory of this place,
And that a grave frost did forbid
These trees to laugh, and mocke mee to my face;
But that I may not this disgrace
Indure, not yet leave loving, Love let mee
Some senslesse peece of this place bee;
Make me a mandrake, so I may groane here,
Or a stone fountaine weeping out my yeare.

Hither with christall vyals, lovers come,
And take my teares, which are loves wine,
And try your mistresse Teares at home,
For all are false, that tast not just like mine;
Alas, hearts do not in eyes shine,
Nor can you more judge womans thoughts by teares,
Then by her shadow, what she weares.
O perverse sexe, where none is true but shee,

Who’s therefore true, because her truth kills mee.

A nocturnall upon S. Lucies day, Being the shortest day

Tis the yeares midnight, and it is the dayes,
Lucies, who scarce seaven houres herself unmaskes,
The Sunne is spent, and now his flasks
Send forth light squibs, no constant rayes:
The worlds whole sap is sunke:
The generall balme th'hydroptique earth hath drunk,
Wither, as to the beds-feet, life is shrunke,
Dead and enterr'd; yet all these seem to laugh,
Compar'd with me, who am their Epitaph.

Study me then, you who shall lovers bee
At the next world, that is, at the next Spring:
For I am every dead thing,
In whom love wrought new Alchimie.
For his art did expresse
A quintessence even from nothingnesse,
From dull privations and leane emptinesse:
He ruin'd mee, and I am re-begot
Of absence, darkness, death; things which are not.

All others, from all things, draw all that's good,
Life, soule, forme, spirit, whence they being have;
I, by loves limbecke, am the grave
Of all, that's nothing. Oft a flood
Have wee two wept, and so
Drownd the whole world, us two; oft did we grow
To be two Chaosses, when we did show
Care to ought else; and often absences

Withdrew our soules, and made us carcasses.

But I am by her death (which word wrongs her)
Of the first nothing, the Elixer grown;
Were I a man, that I were one,
I needs must know; I should preferre,
If I were any beast,
Some ends, some means; Yea plants, yea stones detest,
And love; all, all some properties invest;
If I an ordinary nothing were,
As shadow, a light, and body must be here.

But I am None; nor will my Sunne renew.
You lovers, for whose sake, the lesser Sunne
At this time to the Goat is runne
To fetch new lust, and give it you,
Enjoy your summer all;
Since shee enjoyes her long nights festivall,
Let me prepare towards her, and let mee call
This houre her Vigill, and her Eve, since this
Both the yeares, and the dayes deep midnight is.

POESIE TEOLOGICHE

Sonetti sacri (Meditazioni teologiche)

III

Oh, ritornassero i sospiri e le lacrime
al mio petto ed agli occhi, che dispersi!
E in questo santo scontento potessi
pianger con frutto come piansi invano!
Nella mia idolatria, quali scrosci
sprecarono i miei occhi? Quali strappi il mio cuore
Soffrire ciò fu il mio peccato. Ora mi pento,
debbo soffrire per aver sofferto.
L'idropico beone, il ladrone notturno,
il lussurioso irritato, il narciso
hanno il ricordo di gioie trascorse
contro il duro avvenire. A me non è lasciato
respiro. Lungo, veemente dolore
fu l'effetto e la causa, il castigo e il peccato.

VI

Questa è l’ultima scena del mio dramma,
qui fissarono i cieli il miglio ultimo
del mio pellegrinaggio, pigro e veloce il mio corso
tocca l’ultimo passo. Ultimo pollice
di spanna, estrema punta del minuto:
e morte, ghiotta e ratta, mi disgiunge
corpo e anima. E io dormirò un tratto,
ma la parte di me in perenne veglia
vedrà quel volto che ogni mia giuntura
già squassa di paura. Poi, mentre al cielo (prima
sua sede) spicca il volo l’anima, e il corpo nato
di terra in terra torna, cadano i miei peccati
(a ciascheduno il suo) là donde vennero e ancora
mi vorrebbero spingere, dannato.
Mondo cosí dal male, ch’io sia giustificato,
poiché cosí abbandono la carne, il mondo, il diavolo.

X

Morte, non andar fiera se anche t’hanno chiamata
possente e orrenda. Non lo sei.
Coloro che tu pensi rovesciare non muoiono,
povera morte, e non mi puoi uccidere.
Dal riposo e dal sonno, mere immagini
di te, vivo piacere, dunque da te maggiore,
si genera. E piú presto se ne vanno con te
i migliori tra noi, pace alle loro ossa,
liberazione all’anima. Tu, schiava
della sorte, del caso, dei re, dei disperati,
hai casa col veleno, la malattia, la guerra,
e il papavero e il filtro ci fan dormire anch’essi
meglio del tuo fendente. Perché dunque ti gonfi?
Un breve sonno e ci destiamo eterni.
Non vi sarà piú morte. E tu, morte, morrai.

XIII

Se questa stessa notte fosse l’ultima
del mondo? Intagliami nel cuore,
o anima che vi dimori,
il Cristo crocifisso, e dimmi se quel volto
può atterrirti: le lacrime in quegli occhi
placano il lume insostenibile,
sangue profuso dal capo trafitto
spiana il corruccio della fronte.
Può dannarti la lingua che implorava
perdono per lo scorno dei carnefici?
No, no; ma come nell’idolatria
dicevo alle profane amiche:
bellezza di pietà, bruttezza di rigore
è segno certo, cosí dico a te:
ai mali spiriti spettano membra orrende,
questa forma stupenda mi assicura
una pietosa mente.

XIV

Sfascia il mio cuore, Dio in tre persone! Per ora
tu solo bussi, aliti, risplendi
e tenti di emendare. Ma perché io sorga e regga,
tu rovesciami e piega la tua forza
a spezzarmi, ad esplodermi, bruciarmi e farmi nuovo.
Usurpata città, dovuta ad altri, io mi provo
a farti entrare, ma ahi! senza fortuna.
La ragione, in me tuo vicerè,
mi dovrebbe difendere ma è
prigioniera e si mostra molle o infida.
Pure teneramente io t’amo e vorrei essere
riamato. Ma fui promesso al tuo nemico.
Divorziami, disciogli, spezza il nodo,
rapiscimi, imprigionami: se tu
non m’incateni non sarò mai libero,
casto mai se tu non mi violenti.

XVII

Poiché quella che amavo ha pagato il suo debito
alla natura, ed al mio bene e al suo
è morta, e la sua anima rapita innanzi tempo
al cielo, tutta la mia mente è ferma
alle cose celesti.
Ammirarla affilò la mia mente
a cercarti, Signore. Cosí i torrenti svelano
la loro polla. Ma sebbene t'abbia
trovato e la mia sete sia placata, una sacra
riarsa idropisia mi strugge ancora.
Ma perché dovrei chiederti piú amore
se tu mi chiedi l'anima, offrendo tutto intero
contro la sua il tuo amore?
E non soltanto temi ch'io conceda il mio amore
a Santi e Angeli, cose divine. Dubiti
nella tua soave gelosia
che ti eclissi la carne, il mondo, il diavolo.

XVIII

Mostrami, dolce Cristo, la tua sposa lucente.
È quella dunque che sull’altra sponda
va, riccamente adorna? O quella che deserta
e lacera si strugge in Germania e da noi?
Mille anni dorme e in un anno si desta?
È Verità e può errare? Ora nuova, ora spenta?
Appare, apparve mai, riapparirà
mai piú su uno, sette o nessun colle?
Ha dimora tra noi o, erranti cavalieri,
senza una dura cerca non avremo l’Amore?
Svela, dolce marito, ai nostri occhi la Sposa
e l’anima corteggi la tua tenera
colomba, a te piú cara e piú devota
allorché piú abbracciata e aperta a molti uomini.

Due inni

Inno a Cristo, all’ultimo viaggio dell’Autore in Germania

Su qualunque sfasciato vascello io m’imbarchi,
ne farò l’emblema della tua Arca.
Quale mare m’inghiotta, quell’onda
sarà per me l’emblema del tuo Sangue.
Se occulti il volto con nubi di collera,
pure, dietro la maschera, riconosco quegli occhi
che, se si stornano talvolta,
mai non disprezzeranno.

A te sacrifico quest’isola, e coloro
che vi amai e mi amarono. Quando tra loro e me
i nostri mari avrò posto, tu poni
il tuo mare tra me ed i miei peccati.
Come la linfa cerca d’inverno la profonda
radice, nel mio inverno ora io discendo:
là null’altro che te, radice eterna
del vero Amore, possa piú conoscere.

Né tu raffreni, né la tua religione,
la tenerezza di un’anima armoniosa.
Ma tu vuoi per te solo quell’amore
e come te, mio geloso Signore,
ora io sono geloso. Tu non ami
fino a che non affranchi l’anima dall’amare
altri da te. Chi dà, libertà prende.
Se non t’importa di chi amo,
ahimè, tu non mi ami.

Dunque sigilla tu questo decreto
del mio divorzio dal Tutto su cui
caddero quei piú fragili raggi d’amore. Sposa
quegli amori a te solo, dispersi in giovinezza
su Fama, Brio, Speranze (false amanti).
Per l’orazione è meglio semibuia la chiesa.
Mi tolgo dalla vista per vedere Dio solo
e per scampare a giorni di bufera
scelgo una notte sempiterna.

Inno a Dio, il mio Dio, nella mia infermità

Poiché io vengo a quella sacra stanza
dove per sempre col tuo coro d’angeli
sarò fatto tua musica, poiché vengo,
accordo il mio strumento qui alla porta
e ciò che allora dovrò fare penso
prima dell’ora.

Mentre i miei medici, per loro amore,
son divenuti cosmografi ed io
loro mappa, stesa su questo letto
perché da loro sia mostrato come
io scopra qui il mio passaggio a Sud-Ovest –
per fretum febris, per
questi stretti morire –

io giubilo, ché in tali stretti vedo
il mio Occidente; ché seppur le loro
correnti non concedono ritorno,
come mi ferirebbe il mio Occidente?
Come Oriente e Occidente in ogni piatta
mappa (e lo sono io) sono una cosa,
la morte tocca la resurrezione.

È la mia casa il Pacifico? O sono
i tesori dell’Est? Gerusalemme?
Magellano, Aniano, Gibilterra,
tutti gli stretti, nulla se non gli stretti
portano a loro, sia dove Jafet,

Sem o Cam dimorarono.

Crediamo noi Paradiso e Calvario,
Croce di Cristo e Albero di Adamo
cresciuti in un sol punto. Mio Signore,
guardami e vedi in me congiungersi i due Adami.
Il sudore del primo mi circonda
il volto. Possa il sangue del secondo
cingere la mia anima.

Cosí, Signore, avvolto in questa porpora
ricevimi, e per queste spine dammi
l’altra Corona; e come ad altre anime
predicavo il tuo Verbo, sia questo il mio sermone,
il mio testo alla mia: perché risorga
la rovescia il Signore.

La Croce

Cristo abbracciò la Croce. E oserò io
negare la sua immagine, quella della sua Croce?
Profitterei della Vittima osando
disprezzare l'altare? Esso portava
tutti gli altri peccati; ma conviene
che porti quello di chi lo disprezza?
Chi dall'immagine torca gli occhi, potrà
rifuggir dalle pene di Chi lassú moriva?
Né pulpito, né malfondata legge,
né scandalo da me toglierà questa croce;
non sarà, non potendo essere, ché la perdita
di questa croce a me sarebbe un'altra croce.
Sarebbe peggio il meglio, poiché non c'è afflizione,
non croce cosí estrema come il non aver croce.
Chi casserà la croce che il ministro
di Dio stillò su me nel sacramento?
Chi mi nega potere e libertà
di stendere le braccia, esser mia stessa croce?
Nuota: ad ogni bracciata tu sei croce;
il maestro ed il bompresso la disegnano
quando è feroce il mare. China gli occhi
e vedi croci su creature minime,
alzali e vedi uccelli su ali in croce.
Struttura d'ogni globo e sfera altro non è
che meridiani e paralleli in croce.
Le croci materiali son buona medicina,
ma le spirituali hanno dignità estrema:
fanno da medicina di chimica estrattiva

e meglio curano e altrettanto preservano.
Allora sei tuo medico tu stesso – o non serve medico –
se distillato o se purificato
dalla tribolazione. Poiché quando la croce
s’inchioda a te senza che tu ne mormori,
sei tu stesso a te stesso un Crocifisso,
e come gli scultori non intagliano volti
ma tolgon via ciò che nasconde i volti,
lascia le croci togliere quanto Cristo celava
in te e sii sua immagine o, piuttosto, sii Lui.
Ma, come gli alchimisti sono spesso falsari,
il disprezzo di sé genera vanagloria;
miglior cibo, peggiore indigestione:
cosí l’orgoglio nato d’umiltà,
non già figlio ma mostro. Segna dunque
di croci le tue gioie nella croce,
o ne avrai doppia perdita. E fai la croce
ai tuoi sensi o tu con essi presto
piegherete a rovina. Che se l’occhio
cerca gli oggetti amabili e ricusa
le croci degli amari, al serpente non sfuggi.
Cosí con lo stridulo, il duro, l’acre, il fetido segna
croci sugli altri sensi, falli tutti
impassibili, e nulla chiama il meglio.
Ma piú vuole la croce l’occhio che può vagare,
errare: agli altri sensi devi accostar l’oggetto.
E sul tuo cuore fai la croce, ché quello
solo nell’uomo punta in basso e palpita.
Segna gli scoramenti quando tende alla terra
e quando anela ad altezze proibite.
E poiché da pareti d’osso il tuo cervello
vapora per suture che hanno forma di croce,
cosí quando lavora, prima ancora
di dargli voce, segnalo con la croce
e correggi d’ingegno la libidine.
Sii cupido di croci, non te ne cada una sola,

non dare croce a uomo ma in tutti fatti croce.
Porterà frutto allora la Croce di Gesú
nei nostri cuori, se ingenuamente amiamo
le immagini di quella e con maggiore amore
quei figli della Croce che son le nostre croci.

Holy Sonnets (Divine Meditations)

III

O might those sighes and teares returne againe
Into my breast and eyes, which I have spent,
That I might in this holy discontent
Mourne with some fruit, as I have mourn’d in vaine;
In mine Idolatry what showres of raine
Mine eyes did waste? what griefs my heart did rent?
That sufferance was my sinne; now I repent;
’Cause I did suffer I must suffer paine.
Th’hydroptique drunkard, and night-scouting thiefe,
The itchy Lecher, and selfe tickling proud
Have the remembrance of past joyes, for reliefe
Of comming ills. To (poore) me is allow’d
No ease; for, long, yet vehement griefe hath beene
Th’effect and cause, the punishment and sinne.

VI

This is my playes last scene, here heavens appoint
My pilgrimages last mile; and my race
Idly, yet quickly runne, hath this last pace,
My spans last inch, my minutes latest point,
And gluttonous deth, will instantly unjoint
My body, and soule, and I shall sleepe a space,
But my'ever-waking part shall see that face,
Whose feare already shakes my every joynt:
Then, as my soule, to'heaven her first seate, takes flight,
And earth-borne body, in the earth shall dwell,
So, fall my sinnes, that all may have their right,
To where they'are bred, and would presse me, to hell.
Impute me righteous, thus purg'd of evill,
For thus I leave the world, the flesh, the devill.

X

Death be not proud, though some have called thee
Mighty and dreadfull, for, thou are not soe,
For, those, whom thou thinks'st, thou dost overthrow,
Die not, poore death, nor yet canst thou kill mee.
From rest and sleepe, which but thy pictures bee,
Much pleasure, then from thee, much more must flow,
And soonest our best men with thee doe goe,
Rest of their bones, and soules deliverie.
Thou art slave to Fate, Chance, kings, and desperate men,
And dost with poyson, warre, and sicknesse dwell,
And poppie, or charmes can make us sleepe as well,
And better then thy stroake; why swell'st thou then?
One short sleepe past, wee wake eternally,
And death shall be no more; death, thou shalt die.

XIII

What if this present were the worlds last night?
Marke in my heart, O Soule, where thou dost dwell,
The picture of Christ crucified, and tell
Whether thet countenance can thee affright,
Teares in his eyes quench the amasing light,
Blood fills his frownes, which from his pierc’d head fell.
And can that tongue adjudge thee unto hell,
Which pray’d forgivenesse for his foes fierce spight?
No, no; but as in my idolatrie
I said to all my prophane mistresses,
Beauty, of pitty, foulness only is
A sign of rigour: so I say to thee,
To wicked spirits are horrid shapes assign’d,
This beauteous forme assures a pitious minde.

XIV

Batter my heart, three-person’d God; for, you
As yet but knocke, breathe, shine, and seeke to mend;
That I may rise, and stand, o’erthrow mee, ’and bend
Your force, to breake, blowe, burn and make me new.
I, like an usurpt towne, to’another due,
Labour to’admit you, but Oh, to no end,
Reason your viceroy in mee, mee should defend,
But is captiv’d, and proves weake or untrue.
Yet dearely’I love you, ’and would be loved faine,
But am betroth’d unto your enemie:
Divorce mee, ’untie, or breake that knot againe,
Take mee to you, imprison mee, for I
Except you’enthrall mee, never shall be free,
Nor ever chast, except you ravish mee.

XVII

Since she whom I lov’d hath payd her last debt
To Nature, and to hers, and my good is dead,
And her Soule early into heaven ravished,
Wholly on heavenly things my mind is sett.
Here the admyring her my mind did whett
To seeke thee God; so streames do shew their head;
But though I have found thee, and thou my thirst hast fed,
A holy thirsty dropsy melts mee yett.
But why should I beg more Love, when as thou
Dost wooe my soule for hers; offring all thine:
And dost not only feare least I allow
My Love to Saints and Angels, things divine,
But in thy tender jealosy dost doubt
Least the World, Fleshe, yea Devill putt thee out.

XVIII

Show me deare Christ, thy spouse, so bright and clear.
What! is it She, which on the other shore
Goes richly painted? or which rob’d and tore
Laments and mournes in Germany and here?
Sleepes she a thousand, then peepes up one yeare?
Is she selfe truth and errs? now new, now outwore?
Doth she, and did she, and shall she evermore
On one, on seaven, or on no hill appeare?
Dwells she with us, or like adventuring knights
First travaile we to seeke and then make Love?
Betray kind husband thy spouse to our sights,
And let myne amorous soule court thy mild Dove,
Who is most trew, and pleasing to thee, then
When she’is embrac’d and open to most men.

Two Hymns

A Hymne to Christ, at the Authors last going into Germany

In what torne ship soever I embarke,
That ship shall be my embleme of thy Arke;
What sea soever swallow mee, that flood
Shall be to mee an embleme of thy blood;
Though thou with clouds of anger do disguise
Thy face; yet through that maske I know those eyes,
    Which, though they turne away sometimes,
        They never will despise.

I sacrifice this Iland unto thee,
And all whom I lov'd there, and who lov'd mee;
When I have put our seas twixt them and mee,
Put thou thy sea betwixt my sinnes and thee.
As the tree sap doth seeke the root below
In winter, in my winter now I goe,
    Where none but thee, th'Eternall root
        Of true Love I may know.

Nor thou nor thy religion dost controule,
The amorousnesse of an harmonious Soule,
But thou would'st have that love thy selfe: As thou
Art jealous, Lord, so I am jealous now,
Thou lov'st not, till from loving more, thou free
My soule: Who ever gives, takes libertie:
    O, if thou car'st not whom I love
        Alas, thou lov'st not mee.

Seale then this bill of my Divorce to All,

On whom those fainter beames of love did fall;
Marry those loves, which in youth scattered bee
On Fame, Wit, Hopes (false mistresses) to thee.
Churches are best for Prayer, that have least light:
To see God only, I goe out of sight:
And to scape stormy dayes, I chuse
An everlasting night.

Hymne to God my God, in my sicknesse

Since I am comming to that Holy roome,
    Where, with thy Quire of Saints for evermore,
I shall be made thy Musique; As I come
    I tune the Instrument here at the dore,
    And what I must doe then, thinke here before.

Whilst my Physitians by their love are growne
    Cosmographers, and I their Mapp, who lie
Flat on this bed, that by them may be showne
    That this is my South-west discoverie
    Per fretum febris, by this streights to die,

I joy, that in these straits, I see my West;
    For, though theire currants yeeld returne to none,
What shall my West hurt me? As West and East
    In all flatt Maps (and I am one) are one,
    So death doth touch the Resurrection.

Is the Pacifique Sea my home? Or are
    The Easterne riches? Is *Jerusalem*?
Anyan, and *Magellan*, and *Gibraltare*,
    All streights, and none but straights, are wayes to them,
    Wether where *Japhet* dwelt, or *Cham* or *Sem*.

We thinke that *Paradise* and *Calvarie*,
    Christs Crosse, and *Adams* tree, stood in one place;
Looke Lord, and finde both *Adams* met in me;
    As the first *Adams* sweat surrounds my face,

May the last *Adams* blood my soule embrace.

So, in this purple wrapp'd receive mee Lord,
By these his thornes give me the other Crowne;
And as to others soules I preach'd thy word,
Be this my Text, my Sermon to mine owne,
Therfore that he may raise the Lord throws down.

The Crosse

Since Christ embrac’d the Crosse it selfe, dare I
His image, th’image of his Crosse deny?
Would I have profit by the sacrifice,
And dare the chosen Altar to despise?
It bore all other sinnes, but it is fit
that it should beare the sinne of scorning it?
Who from the picture would avert his eye,
How would he flye his paines, who there did dye?
From mee, no Pulpit, no misgrounded law,
No scandall taken, shall this Crosse withdraw,
I shall not, for it cannot; for, the losse
Of this Crosse, were to mee another Crosse;
Better were worse, for, no affliction,
No Crosse is so extreme, as to have none.
Who can blot out the Crosse, which th’instrument
Of God, dew’d on mee in the Sacrament?
Who can deny mee power and liberty
To stretch mine arms, and mine owne Crosse to be?
Swimme, and at every stroake, thou art thy Crosse;
The Mast and yard make one, where seas do tosse;
Looke downe, thou spiest out Crosses in small things;
Looke up, thou seest birds rais’d on crossed wings;
All the Globes frame, and spheares, is nothing else
But the Meridians crossing Parallels.
Materiall Crosses then, good physicke bee,
But yet spirituall have chiefe dignitty.
These for extracted chimique medicine serve,
And cure much better, and as well preserve;

Then are you your own physicke, or need none,
When Still'd or purg'd by tribulation.
For when that Crosse ungrudg'd, unto you stickes,
Then are you to your selfe a Crucifixe.
As perchance, Carvers do not faces make,
But that away, which hid them there do take;
Let Crosses, soe, take what hid Christ in thee,
And be his image, or not his, but hee.
But, as oft Alchimists doe coyners prove,
So may a selfe-dispising, get selfe-love,
And then, as worst surfets, of best meates bee,
Soe is pride, issued from humility,
For, 'tis no child, but monster; therefore Crosse
Your joy in crosses, else, 'tis double losse.
And crosse thy senses, else, both they and thou
Must perish soone, and to destruction bowe.
For if the'eye seeke good objects, and will take
No crosse from bad, wee cannot scape a snake.
So with harsh, hard, sowre, stinking, crosse the rest,
Make them indifferent all; call nothing best.
But most the eye need crossing, that can rome,
And move; To th'other th'objects must come home.
And crosse thy heart: for that in man alone
Points downewards, and hath palpitation.
Crosse those dejections, when it downeward tends,
And when it to forbidden heights pretends.
And as the braine through bony walls doth vent
By sutures, which a Crosses forme present,
So when thy braine workes, ere thou utter it,
Crosse and correct concupiscence of witt.
Be covetous of Crosses, let none fall.
Crosse no man else, but crosse thy selfe in all.
Then doth the Crosse of Christ worke fruitfully
Within our hearts, when wee love harmlessly
That Crosses pictures much, and with more care
That Crosses children, which our Crosses are.

Note

CANZONI E SONETTI

Congedo, a vietarle il lamento

Izaak Walton, un parrocchiano di Donne e il suo primo biografo, assegna questa poesia al 1611: Donne partiva per un viaggio al seguito di Lord Drury. La vuole dedicata ad Anne More e la qualità dei versi non sembra lasciar dubbi su questa ipotesi. È il richiamo soave e severo allo *status*, la dignità della coppia «sacerdotale» che fa divieto di accedere a sentimenti puramente naturali. Si lascino questi ai secolari, i sublunari, gli erotici: ciclici e ciechi come le maree. Lo spazio stesso («cette distance entièrement tissée d'amitié», direbbe Simone Weil) è per gli amanti predestinati un possesso: oro battuto «fino alla piú aerea lama».

Ho posto questa poesia in apertura alla piccola scelta perché in un solo tratto perfetto, veramente descritto dal compasso intorno a cui gira, racchiude quasi tutti gli archetipi del mondo poetico di Donne e al loro stato piú puro, quali li ritroveremo solo nei grandi *Inni*. C'è lo *status*, come ho detto. C'è quell'incandescente concentrazione sull'oggetto coagulante, quasi un accumulatore della parola, di effetto ottico: il compasso, la lamella d'oro, appunto. Ci sono i moti cosmici (secondo il sistema tolemaico, a cui Donne sembra cosí spesso tornare) e l'armonia delle sfere. C'è infine un'immagine di morte, posta come altre volte a modello e figura dell'amore e mai cosí puramente. C'è infine la dizione, vera e delicata come lo sarà di nuovo solo nei *Sonetti sacri*: da obliterare metro e rima e gli oggetti stessi: estatica come solo possono esserlo, su questa terra, talune conversazioni.

Il buongiorno

La data di composizione è ignota. Con ogni probabilità dedicata ad Anne More. «Saluto dopo una notte d'amore a un vero amore», la definisce graziosamente E. Le Comte. È una *aubade*: l'ode all'alba della notte nella quale una vicenda amorosa passò dallo stato di crisalide a quello di farfalla, che gli entomologi chiamano cosí sapientemente *imago*. Svolta dall'umido sonno, l'anima schiude le ali, esce dalla caverna della sua preistoria dove dormi vegliata dai sette santi ausiliatori contro l'insonnia, i Dormenti di Efeso, che rimasero assopiti per piú di duecento anni. Come in una goccia d'acqua, essa si specchia nell'altra anima, che è insieme lei stessa, ognuno dei due volti racchiuso in una pupilla come la coppia Arnolfini nello specchio concavo di van Eyck, in quella definitiva camera da letto: anch'essa un «ognidove». Fuori un mondo ormai immisurabile, caravelle e telescopi, nuove minacciose cosmografie, cosmologie. Ma il doppio specchio dell'occhio salda i due viventi emisferi, concilia i punti cardinali, conchiude il cosmo perfetto: l'*imago* nuziale.

C'è anche una complessa interpretazione tomista di questa poesia per la quale rimando alle due opere di Giorgio Melchiori.

La canonizzazione

La parola *King*, nella parte della poesia che non ho tradotta, indicherebbe come data di composizione gli anni immediatamente seguenti al 1603, quando Giacomo I successe a Elisabetta. Secondo E. A. Rowe: «probably a defiant celebration of his rash marriage».

Ceri e falene che vi ardono, Fenice risorgente, romiti e martiri dell'amore che rinunciarono al mondo per raccogliere – di nuovo – nel mutuo specchio delle iridi una concentrata *anima mundi* (sicché il mondo li canonizzerà, non essendo piú capace di tanto) gli amanti riposeranno nella leggiadra piccola urna della poesia che li racchiude. La quale è anche il loro *inno*: l'antico Inno cattolico che veniva composto alla canonizzazione di un santo per impetrarne l'intercessione.

L'estasi

Di questo simulacro verbale del sarcofago etrusco, con la sua coppia eternamente recombente e supremamente desta, si può trovare una genealogia nella tradizione del platonismo italiano: il *Cortegiano*, le *Lezioni sopra alcune quistioni d'amore* di Benedetto Varchi. Secondo Helen

Gardner, piú patentemente nei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo. Donne era un «italianato» e un italianizzante per seconda natura.

Mario Praz riassume cosí questa poesia infinitamente complessa, che Melchiori ritiene «l'esposizione piú completa della metafisica d'amore di Donne»: «[Essa] tratta della mutua dipendenza del corpo e dell'anima; i corpi unificati sono la sfera in cui le due intelligenze s'incontrano e governano; non sono scoria bensí lega; pel tramite dei loro poteri e funzioni, cioè il senso, l'anima percepisce e concepisce; come i corpi celesti influiscono sull'anima dell'uomo per tramite dell'aria, cosí un'anima entra in comunicazione con un'altra avendo il corpo a intermediario».

Con altra intonazione, Rowe condensa e conclude: L'estasi è una ed è duplice (come lo è il «dialogo a una voce»); i corpi reclini, le mani nelle mani, le anime si distaccano dai corpi per unirsi estaticamente: ritorneranno ai loro corpi, come gli iniziati ai misteri ritornano al mondo, perché il libro del corpo parli per loro, testimoni di quell'incontro. Ricorda altri versi di Donne (*The Dissolution*): «She is dead, and All which die | To their first Elements resolve | And wee were mutuall Elements to us | And made of one another; | My body then doth hers involve…»

Melchiori sottolinea ancora l'uso amoroso del linguaggio teologico: il corpo come libro sacro, evangelo di una rivelazione. Ciò è di pochi poeti, e di pochissimi amanti, mentre il contrario è di tutti i mistici. Notabile è anche la pertinace visione tolemaica del cosmo quale l'interpretò la scolastica (le nove sfere celesti governate ciascuna da una angelica Intelligenza: qui tale intelligenza è la doppia anima degli amanti, i loro corpi la sfera da essa governata) e la presenza costante dell'alchimia.

«Piú preciso e dotto il pensiero, piú alta la bellezza, la passione». Gli strati intellettuali fittamente sovrapposti o giustapposti non spostano di un capello, non appannano di un fiato il forte cristallo incandescente di quel lunghissimo attimo, saldato dai chiodi di tre immagini meravigliosamente piú grandi del vero: la «pregna riva» (che ispirò a William Empson le sue ipotesi piú allucinatorie), il «balsamo veloce» (o «tenace») che incolla le mani, gli occhi infilati – sempre a specchio – nel «doppio refe» degli sguardi.

La reliquia

A bracelet of bright haire about the bone: questa immagine, cara a Eliot e che Le Comte giudica (secondo una inversione di valori molto moderna) degna di Poe, ritorna, meno bella, nel terzo e quarto verso del *Funerale*, che si è tradotto soltanto per questo e per il suo singolare incanto metrico, tutto fondato su leggere, apparenti irregolarità di cesura. Nell'apertura della *Reliquia* vi è un primo sprazzo di quel fosco bagliore sepolcrale che rischiarerà tutto il tardo Donne. Si è parlato di un nesso (abbastanza improbabile) tra l'immagine della Maddalena e lady Magdalen Herbert la mecenate di Donne. L'allusione sembra piuttosto al culto di Maddalena, vivo ancora tra i cattolici, e a quello, abominato dalla nuova teologia, delle reliquie. La canonizzazione non basta a Donne; la coppia diverrà reliquia.

Nell'inesplicabile verso *a something else thereby* anche Redpath legge un accenno coperto al Cristo, e non si vede perché questo debba apparire troppo audace per Donne se non lo fu per Boris Pasternàk che diede le stesse maschere rituali ai protagonisti del suo romanzo. I rapidi baci innocenti al venire e all'andare sono anch'essi, curiosamente, uno dei motivi del *Dr. Živago*. Quest'ultimo accenno potrebbe far pensare allo strano, tragico, rapito periodo del *mariage blanc* di Donne e di Anne, separati subito dopo le loro nozze. Il *Funerale*, che tratta lo stesso tema della *Reliquia* ma secondo un opposto umore (la donna è solo una *cruel lady*) annullerebbe questo tentativo di ipotesi. Le alchimie da cui si distilla una poesia sventano, per fortuna, quasi tutte le ipotesi.

Il sogno

Tu cosí vera. Nell'originale del 1635-69 si legge *thou art so true*, che ho seguito perché cosí naturale, sebbene nel testo inglese abbia rispettato la lezione di Sir Herbert Grierson: *thou art so truth*: tu cosí verità. In tal caso ci sarebbe nel verso un'allusione tomistica ed è questa: secondo San Tommaso, che ripete i Padri greci, non è dato all'angelo (o al demone) leggere nella mente umana, né gli occorre poiché gli bastano le attitudini; come non gli occorrono discorsi perché intuisce le essenze. Dio solo legge come un libro le menti. Alla donna del sogno è attribuita questa facoltà divinatoria piú che angelica: essa ha letto addirittura nei sogni dell'amato. Ha dunque poteri divini. Dio, d'altronde, non contiene soltanto il vero ma è la verità stessa. In questa assimilazione, abbastanza sorridente per non essere meramente barocca, il *tu verità* si comprenderebbe.

Queste *technicalities* tomiste – e l'altra, che l'amore, come tutto ciò che è puramente spirituale non dev'essere mischiato di alcun elemento eterogeneo – sono mischiati invece senza cerimonie, con ammaliante baldanza, alla tenera scena d'alcova e infine all'oggetto magnetizzante, piú che reale: le antiche torce: che si accendevano una prima volta perché, all'occorrenza, la resina avvampasse prontamente.

Aria ed Angeli

Torna – e tornerà sino alla fine – il tema archetipico della preistoria: la donna amata in altre senza saperlo, Dio amato nell'amore. Tornano gli angeli, celati nelle forme repentine di fiamme o di echi, come l'amore si cela nella parvenza dell'amata: cosí spesso vista e non vista che al vederla finalmente – la notazione è squisita – non appare che «uno splendente, un adorabile nulla».

Fattura col ritratto

Allo stesso modo che nella memoria o nel sogno, in ogni opera che partecipi dell'arcano sono gli stessi pochi temi che ritroviamo ancora e ancora, siano fragili semi o alberi su cui gli uccelli nidificano a migliaia. Torna ancora una volta, in questa piccola scena di riconciliazione, lo specchio Arnolfini, il volto riflesso mutuamente nell'occhio. Questa volta il concavo specchio è moltiplicato dalle lacrime. Esse divengono i simulacri su cui può operare sortilegi una fattucchiera. (In *A Valediction: of Weeping* un altro passaggio d'immagini: le lacrime-specchi sono assimilate a monete sulle quali è coniato il volto dell'amato).

L'anniversario

È chiaramente quello delle nozze di Donne con Anne More. La poesia appare scritta dunque intorno agli inizi del secolo XVII. È l'ora di «luce coraggiosa» della *Lezione sull'ombra*. Nella figura dell'amore giunto «all'altissimo grado», che, mentre corre con il dirotto giro infrenabile di tutto ciò che vive, permane immobile, sottratto alla distruzione («running it never runs»…) è contrabbandata un'altra immagine famosa, il «praesens dies | currens per anni circulum» di cui si canta ai Vespri di Natale, in un Inno del secolo VI.

Grierson chiarisce l’ultima strofa: in cielo gli sposi non saranno piú degli altri beati; in terra al contrario sono sovrani assoluti perché, sovrani uno dell’altro, nessuno se non uno di loro può tradirli.
Nel penultimo verso vi è un grazioso auspicio di nozze di diamante.

Il parco di Twickenham
Dedicata, si pensa, alla Contessa di Bedford, che risiedeva appunto a Twickenham Park. È, nonostante la grandiosa apertura, il vecchio gioco platonico di protesta d’amore verso la donna crudele perché fedele. Bastano pochi tocchi veridici e visionari – il ragno che tramuta le sostanze («transustanzia», dice Donne, sempre magnetizzato dall’uso, specialmente illegittimo, di formule teologiche aborrite dai protestanti), il serpente, l’albero antropomorfico, la madragora, che sbarbata getta grida, e finalmente quel tema classico di tutti i folklore: l’amante mutato in sorgente – e la visione è spostata di novanta gradi, in una miniatura di fiaba classica, enigmatica e ferale.

Notturno sopra il giorno…
Intorno a questo cupo e grandioso soliloquio – primo annuncio di quel lungo «rivestirsi di morte» che sarà per Donne la maturità della poesia – una bella ipotesi di Rosati e Leishman su un episodio di veggenza riferito da Walton. Nel Dicembre 1611 Donne è a Parigi. Ha lasciato Anne More sofferente al termine di una gestazione penosa. Nel giorno brevissimo di Santa Lucia – 13 dicembre – ha una apparizione: «Ho avuto una visione terrificante da quando vi ho incontrato, – scrive a un amico – ho visto la mia cara moglie passarmi accanto due volte nella stanza, con i capelli sciolti sulle spalle e un bimbo morto tra le braccia… alla seconda apparizione si arrestò, mi fissò in volto e disparve». Donne è certo che sua moglie sia morta.
Un messaggero riferisce pochi giorni dopo: Anne è viva ma nell’ora della visione ha dato alla luce un morticino. Nell’atroce intervallo sarebbero nati questi versi, ciò che è del tutto possibile. Per altri, il tema del *Notturno* sarebbe la stessa morte di Anne, nel 1617, sebbene a quell’epoca piú nulla si trovi, nel lavoro di Donne, di questa *imagery* sovraccarica, febbrilmente stravolta. L’ipotesi che vorrebbe, infine, destinataria di questi versi la Contessa di Bedford – Lucia di nome – non mi sembra degna di attenzione.

È la magnificazione mirabile della fine di uno di quei giorni ciechi ed accecanti, aridi e tenebrosi che possono preludere alla neve o a un terremoto; uno di quei giorni purgatoriali d'inverno, quali ne dipinse il Greco sopra Toledo, su cui sembrano congregarsi tutte le minacce del fato e non appare piú possibile la primavera. In questo giorno di lutto stretto, cosmico e spirituale, la linfa non risponde piú allo spento sole ma è ricaduta nelle viscere della terra, assetata come un idropico. Là giace sepolta la vita, «ritratta a piè del letto» come quella degli agonizzanti.

Un processo alchemico di annichilamento ha operato sull'uomo solo, sotto quel cielo senza fessure. Il nulla stesso distilla da lui una quinta-essenza, nota Melchiori, «rigenerandolo in cose che non hanno esistenza»: cioè l'assenza, la tenebra, la morte. È divenuto lui stesso nulla e sepolcro del nulla; anzi un nulla caotico, ante-lucem, che neppure è ombra di qualcosa, una carcassa, scomparsa colei che unita a lui dava vita a un cosmo armonioso. Glossa E. A. Rowe, un pastore metodista, di gran lunga il miglior commentatore di questa poesia e non di questa soltanto: «Io fui riportato indietro, fino al Diluvio, fino al Caos e alla Morte; indietro, oltre la Morte, fino al Nulla prima della Creazione, perché io sono la materia stessa del primo Nulla».

Spento il sole maggiore – l'amata – l'altro, del tutto trascurabile ormai, trascorre in Capricorno: l'animale lascivo che sembra scendere a cercare nelle viscere dell'inverno la concupiscenza carnale: da recare, mutato in Ariete, agli «altri» amanti, quelli per cui vi sarà «un altro mondo, un'altra primavera». Per l'uomo in nero tutto si compie in questo nadir definitivo, dove la cecità sta per volgersi in rivelazione, giacché egli vuol prepararsi liturgicamente, nella notte spesa in vigilia e preghiera, «accinctus et expeditus», a raggiungere l'assente nella celebrazione dell'eternità.

In questa metafora è il cuore della composizione. Nell'Ufficio Divino il Notturno è la terza parte dell'ora canonica di Mattutino. Vigilia notturna è appunto il Mattutino, che i monaci celebrano tra la mezzanotte e l'alba e che, il Giovedí Santo, serba ancora l'antico nome di *Tenebre*. La morte dell'amata è insieme sole caduto e vigilia notturna della «lunga festa» (*festività*, dice letteralmente Donne) della beatitudine, del ricongiungimento a cui l'uomo si vota con lutto definitivo. Lucia, il nome cosí emblematico della tragica vergine cristiana che si erge con le pupille in un piatto e le

orbite raggianti, accecata e veggente, patrona della vista, coincide nel Santorale con la notte piú lunga, il giorno piú breve dell'anno. È, secondo la formula di Rowe, il «martirio della luce» e pure, in quell'ora stessa, dall'opposto emisfero, si desta il nuovo seme impercettibile di chiarore, il primo presagio dell'equinozio futuro. Il giorno piú breve dell'anno – lo si fissi, come ai tempi di Donne, al 13 dicembre, o come oggi, piú esattamente, al 23 –, primo rigerminare della luce dall'eclissi totale, ripete l'assimilazione immemorabile del Cristo nascente al Sole che ritroveremo nell'*Inno a Dio, il mio Dio, nella mia infermità*.

L'incessante metaforeggiare, l'accumulo e la telescopia di immagini – l'una nell'altra, l'una dall'altra – l'accavallarsi folle e armonioso di figure scolastiche, cosmologiche, alchemiche, liturgiche, militari (le fiasche del sole simili a quelle degli archibugieri, i suoi raggi a pallidi fuochi di bengala), non intralciano il sepolcrale incesso di queste stanze improbabili e strazianti. Il poema dell'annichilamento erige lentamente una forma la cui maestà lo nega.

SONETTI SACRI (MEDITAZIONI TEOLOGICHE)

Il titolo raccoglie tutti i sonetti sacri di John Donne. Va distinto però da quella singolare sequela, *La Corona*, sette sonetti incatenati sui misteri della vita di Cristo, dedicati alla Contessa di Bedford: parafrasi appena velata della corona del Rosario, che nell'ordine francescano è di sette poste. Qui è data la traduzione di sette dei veri e propri *Holy Sonnets*, che sono nell'originale in numero di diciannove. In alcuni manoscritti portano il sottotitolo, appunto, di *Divine Meditations*. L'ordine è diverso secondo Grierson e secondo Helen Gardner; tutti, per Grierson, appartengono a un tempo nel quale Donne aveva già ricevuto gli ordini sacri; per Helen Gardner soltanto tre. Essa legge nei primi sei sonetti dell'edizione 1633 (II, IV, VI, VII, IX, X) una sequenza di meditazioni sui *Novissimi* della teologia cattolica (Morte, Giudizio, Inferno, Paradiso) secondo il metodo degli *Esercizi Spirituali* di Ignazio di Loyola. Di queste composizioni «ignaziane» mi sembra far parte anche *La Croce*, il poemetto che segue ai diciannove sonetti, chiudendone in modo quasi grafico la serie. Dei sonetti «ignaziani» ne ho inclusi tre in questa scelta. Tutti hanno l'identico sigillo mistico-ascetico, ne ritroviamo i temi, e persino i modi, durante tutta la

meditazione della Controriforma, da Condren al Cardinale Bona, da Olier a Claude de la Colombière. Gli ultimi tre sonetti della raccolta, i piú tardi (dei quali qui appaiono il XVII e il XVIII), non furono probabilmente diffusi vivo il loro autore.

Entriamo qui nell'ultimo vestibolo dello stile di Donne, il *Monarch of Wit* vi ha deposto deliberatamente le sue vesti smaglianti, grevi d'oro e di mondo, ed è vicino ad assumere quella sindone di pura porpora che troveremo nell'*Inno a Dio, il mio Dio, nella mia infermità*.

III.

Sul rimpianto spirituale.

Luogo classico della biografia del convertito, già noto umanamente, come si è visto, agli anni giovanili di Donne; sentimento dello spreco irredimibile delle potenze dell'anima in una preistoria idolatra. Ve n'è una anticipazione nella curiosa collana *The Litanie*, composta sulla traccia e sul ritmo delle Litanie cattoliche dei Santi; nella XV Litania vi è detto «From owing thee yesterdayes teares | Lord deliver us…»

In inglese (come, a rigore, in italiano) *sufferance, to suffer* valgono anche «tolleranza», «tollerare». Soffro oggi questa sofferenza perché ieri soffrii di soffrire a quel modo.

VI.

Sulla morte e il giudizio individuale.

Il monologo, di inedito splendore, parte dall'antica metafora della vita come teatro e piú particolarmente come dramma o *commedia* recitata dall'anima. Dopo Dante, dopo le sacre rappresentazioni medievali, il Seicento la dispiegherà sontuosamente con Calderòn; piú tardi la riprenderà Hoffmannsthal nel *Grande e Piccolo teatro del mondo* e soprattutto nel mistero di *Jedermann*.

Nell'ultimo verso ritorna la classica triade teologica, i tre sinistri tentatori dell'*Assassinio nella Cattedrale* (di cui il terzo cosí tipicamente si sdoppia), che durante l'intero dramma hanno conteso e ancora contendono l'anima a Dio. Quella triade chiude anche il Sonetto XVII: «… Dubiti | nella tua soave gelosia | che ti eclissi la carne, il mondo, il diavolo».

X.

Sulla resurrezione dei giusti.

Gli ultimi tre versi, e l'intera poesia, rispondono anche ritmicamente alla prima lettera ai Corinzi di San Paolo, con le stringenti interiezioni di Osea e di Isaia: «Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur. In momento, in ictu oculi, in novissima tuba; canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti, et nos immutabimur. Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortalem hoc induere immortalitatem. Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fieri sermo qui scriptus est: "Absorpta est mors in victoria". "Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus?"»

XIII.

Sulla Redenzione.

È la notturna contemplazione dell'oggetto vietato dalla Riforma, il Crocifisso, che si dilaterà nella *Croce* fino a un vero piccolo trattato in versi, con il tono inflessibile della sfida. Nell'«ultima notte del mondo», che potrebb'essere questa stessa, non rimarrà che quella immagine, quale la rappresenta la tradizione piú antica: straziata e divinamente perfetta.

XIV.

È l'invocazione dell'anima alla violenza divina, nelle candide, incandescenti figurazioni carnali comuni a tutti i grandi contemplativi, da Agostino a Jacopone a Margherita Alacoque. È questa forse, in realtà, la poesia nella quale Donne meglio partecipa del mondo mistico, sia pure attraverso la pura via purgativa.

L'ultimo verso ha *ravish me* che è intraducibile nel suo doppio significato di violenza carnale e di ratto mistico. In italiano il senso corrente di *rapimento* (sottrazione di persona) si sovrimpone, offuscando gli altri. Tradotto «rapiscimi» al terzultimo verso, all'ultimo era imperativo il «violenti»: che del resto non avrebbe turbato una Mechthilde di Magdeburgo, né un Ruysbroeck, né un Pio da Pietrelcina. Cosí il cuore «sfasciato». In *Ascension* è detto addirittura a Gesú Cristo: «O forte Ariete che per me | sfasciasti il Cielo…»

Rowe legge con acume, nell’invocazione di Donne alle tre divine Persone, una brama di ricomposizione delle tre parti – corpo, anima, spirito – della sua divisa natura «gripped by an intensity of violence, torn apart by its own strength».

XVII.

In morte di Anne More, 15 agosto 1617.

È, con quello che lo segue, uno dei Sonetti del «manoscritto Westmoreland», non pubblicati da Donne. Ed è il secondo passaggio iniziatico della vita di Donne dalla preistoria alla storia, l’ultima soglia dove Anne-Beatrice lo ha condotto e lasciato. Il grande valico è segnato con castità sovrana, una semplice similitudine al centro (il fiume che disvela la sua polla), un’eco di Paolo ai Corinzi: «Videmus nunc per speculum in aenigmate…»

XVIII.

È la confessione del grande smarrimento teologico che, anziché ricomporsi con gli anni, sembra farsi piú insoffribile via via che la figura pubblica di Donne tocca il monumentale. Si è parlato molto dell’eclettismo religioso di Donne, ne ha parlato, fin troppo, anche lui: molteplice è la ruota della verità, un poco in ogni raggio e tutta in tutti. Nessun rapporto apparente, comunque, tra questo coscienzioso, desolato irenismo e i martellanti interrogativi sulla *Sponsa Agni* che la Riforma vuol scoprire, anzi «inventare», quasi che ieri non vi fosse storia e l’ieri non avesse storia. Ma Donne sa bene: «truth is a little elder». La chiesa «riccamente adorna» sull’altra riva (e la metafora è complessa) è, evidentemente, la romana; l’altra, «depredata e lacera», la luterana, divenuta anglicana nell’isola.

Vi è chi vede qui non due ma tre chiese: la Romana, la Calvinista di Ginevra, la Anglicana: sette colli, un colle, nessun colle. La Gardner crede di riconoscere nel colle unico il Monte Moriah, sede del Tempio di Salomone; non è chiaro il perché, e nemmeno sembra accordarsi con le serrate simmetrie di Donne questo sovrapporsi, in due versi vicinissimi, di due difformi metafore. L’ultimo verso, deliberatamente sorprendente nella sua brutalità, sfiora la prevaricazione poetica e si salva solo per la quieta bellezza del ritmo.

L’immagine della cerca – religiosa e amorosa – è, come ovvio, un omaggio al ciclo arturiano.
Nel sonetto diciannovesimo (l’ultimo degli *Holy Sonnets*) lo stesso conflitto, la stessa – direbbe Borges – «affezione incredula e persistente per le difficoltà teologiche» – riapparirà sotto colore di incostanza nella devozione.

DUE INNI

Inno a Cristo, all’ultimo viaggio…
Donne seguí in Germania come cappellano l’ambasciata di Giacomo I presso sua figlia, l’elettrice palatina Elisabetta. Il viaggio durò dal 12 maggio 1619 (data approssimativa *dell’Inno a Cristo*) fino al gennaio 1620. Donne era vedovo da due anni. Le Comte legge questa poesia come testamentaria: «a rendez-vous with death».
Al maestoso metaforeggiare sul congedo dall’isola, che non è tanto l’Inghilterra quanto il cuore popoloso di creature amate e amanti, presenti o rimpiante, per *ducere in altum*, nell’oceano del perfetto abbandono, segue la meditazione, e si ripete la supplica, del Sonetto XIV: se Dio non lo rapisce, non sigilla il suo divorzio dal tutto, egli non sarà libero. Torna, costante archetipo, il pianto sulle prodigalità psichiche della giovinezza.
La progressione delle stanze, lenta prua dello spirito che procede tra i marosi sanguigni e le «nubi d’ira» sfasciata nave e insieme, se Dio la regga nel suo palmo, arca di salvazione che trapassa lentamente in quell’altra arca di alleanza, la ombrosa e quieta nave della «chiesa con poca luce», è di una suprema sapienza, da cui è caduta ogni volontà di seduzione intellettuale o formale.
La Chiesa, magnificazione della chiesa, Donne l’aveva già vista tradizionalmente come Arca in *The Progresse of the Soule*: «Quel natante Collegio e libero Ospedale | dell’umanità intera… | nel cui grembo il Destino | noi e i nostri estremi discendenti | installava…»

Inno a Dio, il mio Dio,…
Secondo Izaak Walton – ed Evelyn Simpson – questo inno precederebbe di una settimana la morte di John Donne. Ma per un suo contemporaneo, Sir

Julius Caesar (e per la critica moderna) esso fu composto otto anni prima – 1623 – durante una malattia che parve mortale. L'inno ha la sua radice nel principio che informa l'intero anno liturgico cristiano, l'assimilazione del Sole al Cristo: il *Sol Invictus*, il *Sol occasum nesciens* degli antichi Inni. Egli è insieme l'Oriente donde sorge, il *Vir Oriens* di Zaccaria, l'*Oriens ex altum* del «Benedictus» di Luca. Su questo perno cosmico già ruotava il poemetto di Donne *Venerdí Santo 1613, cavalcando verso Occidente*. Nella Cattedrale di San Paolo l'epitaffio che egli dettò per il suo monumento, dove la statua ha il volto verso Oriente, porta questo verso: «… hic licet in occiduo cinere aspicit eum cujus nomen est Oriens». È noto che guardando Oriente, le palme levate, morí Paolo, morirono i primi martiri e che le absidi delle chiese antiche erano «orientate», il Sacrificio, cioè, veniva offerto in direzione di Gerusalemme e del levar del sole.

Intorno al Dio-Sole, centro del firmamento e della vicenda umana, ruotano ciclicamente ore, stagioni, feste. E insieme – centro e circonferenza – Egli si leva e si cela alternativamente all'orizzonte del mondo spirituale, lungo il cerchio religioso e zodiacale su cui volge l'anno liturgico. Il Natale coincide col primissimo seme di luce nella notte iemale, la Passione e la Pasqua col doloroso e glorioso mattino di primavera, la Pentecoste col meriggio fiammante d'estate, la lunga, spoglia pianura che segue alla Pentecoste e precede l'Avvento è il tempo della spiga divina che germina nel solco, sotto la neve. Questa cosmologia liturgica, che diede vita a tutta l'antica arte cristiana, dal Messale al Breviario, dal gregoriano alle cattedrali, è estremamente vivace in Donne. In *Venerdí Santo* (ricreando una visione di Clemente d'Alessandria) egli contempla il Cristo come Signore dell'Universo, Zenith e Antipodo, con le mani che misurano i poli e dànno il moto alle sfere, incarnando il simbolo cosmico della croce: incrocio e ripartizione dello spazio e del tempo che dà ordine geometrico cosí alle stagioni come al culto divino.

La visione si complica e si raddoppia qui, nella similitudine del corpo-mappa, offerto ai medici cosmografi, e del viaggio su questa mappa per scoprirvi gli stretti onde passare alla Gerusalemme celeste: l'*Urbs Jerusalem Beata, dicta pacis visio* del Breviario. L'*Oriens*, appunto. L'analogia, molto piú lambiccata, è già nel Sermone XV:

«In una carta piatta, non occorre di piú, per fare Oriente di Occidente, sebbene siano ai due opposti estremi, che incollare quella mappa intorno a un corpo tondo e allora Oriente e Occidente coincidono. In un'anima appiattita, in una coscienza depressa, in uno spirito perturbato, altro non occorre per convertire in pace quel turbamento che applicarlo al corpo dei Meriti, al corpo del Vangelo di Gesú Cristo e uniformarti a lui, e il tuo Occidente diviene Oriente… Il nome di Cristo è Oriente, l'Est…» (In margine al manoscritto, la citazione da Zaccaria V, 12: «Haec ait Dominus exercituum dicens: *Ecce vir Oriens nomen ejus*»).

Per questo grande cartografo della parola che è Donne, lo stretto che dà adito a Gerusalemme è l'immagine grafica, ottica del «se il grano non muore» evangelico. Si deve passar lo stretto, il grano deve disfarsi per dar frutto. *Fretum* ha il doppio senso di *ardore febbrile* e *stretto di mare*. Allo stesso modo *straight*, distretta, ostruzione, passaggio obbligato e doloroso, vale *straits*, stretti di mare, appunto. Il «mio Occidente» è il mio morire, di là si passa. Occorre la «South-West discoverie» (il passaggio a sud-ovest che tanto assillava i contemporanei di Donne, tra Atlantico e Pacifico: lo stretto di Magellano).

Le tradizioni orali, e ancora quasi tutti i cronisti del Medioevo, situavano il Paradiso terrestre là dove sorgeva il Calvario. «We think that Paradise and Calvarie | Christ Crosse and Adams tree were in one place». Dall'Albero della Vita quelle stesse tradizioni fanno spiccare il legno della Croce e persino la liturgia ufficiale vi allude nel Prefazio della Santa Croce: «… [qui] salutem humani generis in ligno Crucis constituisti: ut unde mors oriebatur inde vita resurgeret: et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur». Da quel legno si sarebbe intagliata dapprima l'architrave del Tempio di Salomone; dopo la prima distruzione, finito il trave nelle acque della Probatica Piscina, lo si sarebbe gettato piú tardi sopra il torrente Cedron, a guisa di ponticello su cui Cristo passò, la notte della cattura, per recarsi dall'Orto degli Ulivi al Pretorio di Pilato. E finalmente se ne sarebbe ricavata la Croce. Come Occidente e Oriente ricongiunti nella mappa arrotondata, cosí la caduta tocca la Redenzione, il primo Adamo il secondo. Nel punto del Calvario ove fu piantata la Croce era sepolto il teschio del Protoparente, con in bocca il seme inesplicabile dell'Albero della Vita, che

in quell’ora rinacque come Albero della Salute. Immagine antichissima che si può vedere ancor oggi su tutti i crocifissi bizantini.

Il sudore, la condanna divina al primo Adamo, circonfonde il volto del malato. Egli implora dalla porpora salvifica del Sangue del Crocifisso la veste di nozze che gli darà adito al convito sacro: là dove – e l’immagine musicale è inattesa, delicatamente possente – egli sarà «fatto musica». Questa porpora in cui si avviluppa l’anima nuda non è che l’ultima trasformazione della *sindone* a cui Donne allude nell’epigrafe alla incisione che lo rappresenta, come nel monumento sepolcrale, chiuso e legato appunto in un sudario: «Corporis haec Animae sit Syndon Syndon Jesu»: all’anima di questo corpo sia sindone la Sindone di Gesú. A quest’anima egli tiene ora il suo estremo sermone: il Signore abbatte per rialzare, ed è ancora l’implorazione del Sonetto XIV: «That I may rise and stand, o’erthrow mee».

La foresta sacra di similitudini, di cui ciascuna è a sua volta una selva di simboli, non pesa su questa poesia prodigiosa, dove ogni stanza ha la nitidezza di un continente inciso, immerso nell’oceano piú profondamente e delicatamente colorato. Monumentale e fluida, supremamente silenziosa, questa «valediction», che non è indegna di un corale di Bach (e fu cantata difatti come corale), sembra in qualche modo rispondere, come l’Omega all’Alfa, al *Congedo a vietarle il lamento*: il perfetto cerchio conchiuso dal compasso che, nella sua gracile linea giovanile, già annunciava questa estrema purezza.

LA CROCE

Sembra di poter collocare questo piccolo trattato ascetico-mistico in versi all’epoca dei sonetti intitolati *La Corona* e di quell’altra strana corona, *The Litanie*, ai quali ho già accennato. Donne non era ancora ordinato nella Chiesa d’Inghilterra, non era ancora abbastanza vecchio, celebre e malato per lasciar cadere tutte le maschere. Nelle due sequele che ho nominato egli misura ancora alla bilancia dell’orafo la sua teologia. Tanto piú sorprendente la sfida aperta di questa compiuta apologia del Crocifisso, l’oggetto di abominazione che Elisabetta conservava nella sua cappella privata perché esasperare i suoi teologi la divertiva, ma che poteva di norma costare la vita. «Non pulpito, non malfondata legge | non scandalo da me

strapperà questa croce». Persino nel rituale del battesimo quel segno era intollerato. Ma Donne aveva ricevuto il battesimo cattolico con i suoi dodici segni di croce su tutto il corpo del bambino; segni che nel battesimo degli adulti consacrano i cinque sensi nominalmente, oltre, s'intende, l'intelletto e il cuore. Donne, che mostra ancora una volta di conoscere a menadito la sua ascetica post-tridentina, riprende con estrema finezza il tema della custodia dei cinque sensi, mente e cuore anche qui separatamente consacrati contro l'orgoglio spirituale e la concupiscenza dell'intelletto: il *Monarch of Wit* sa bene dove postare le sue sentinelle.

Infine, dove celare e come sopprimere le croci se l'intera natura è segnata di quel segno? Gli uccelli che volano «su ali in croce» erano già apparsi a Ireneo, a Giustino, soprattutto a Tertulliano, il quale sostiene che gli animali pregano («Ma anche gli uccelli, ecco, s'inalzano al cielo e stendono le ali in luogo delle mani in forma di croce e dicono qualcosa che sembra orazione»). Paracelso cercò di curare le malattie, che giustamente faceva risalire allo spirito, con processi di estrazione chimica o alchimica. Donne, di nuovo con gli antichi Padri, gli oppone il distillato salutifero delle croci. *The Cross, to cross, to be cross, being crossed,* anche nel gioco verbale, cosí stretto e urgente, è indicato il lavoro di escavazione da compiere intorno al centro impercepibile dell'uomo, la sua *facies Christi* che attende di esser tratta alla luce (e questo, platonicamente, Michelangelo dirà della scultura). Non vi è colpa a venerare ingenuamente (*harmlessly*) il simulacro divino, il solo che consenta di amare quelle afflizioni che nobilita il suo stesso nome polivalente e misterioso.

Come al solito, non una sillaba è casuale in questa poesia, della quale è difficile afferrare tutte le allusioni (la parola «dewed» fa della lustrazione battesimale un ricordo di rugiada, evocando immediatamente il *Rorate coeli* gregoriano). È stato spesso necessario sacrificare persino il ritmo di quei distici a rima baciata, di un cosí inesorabile candore, per non perdere almeno i piú evidenti significati. Donne – direbbe Marianne Moore – «ci fa l'onore di attendersi da noi una lettura piú integrale di quanto di solito non sia; la cortesia di esser difficile e segreto».

Per una simbologia vertiginosamente completa della Croce non si può che rimandare di nuovo al *Rationale Divinorum Officiorum* di Durando di

Mende, il monumento di esegesi liturgica medievale che verosimilmente non fu ignoto a John Donne.

Il libro

Virginia Woolf ha notato come la qualità che piú avvince in Donne non sia tanto il significato, pur carica com'è di significato la sua poesia, quanto l'esposione con la quale egli rompe nel discorso. «Ogni prefazione, ogni parlamento è consumato, egli piomba nella poesia per la via piú breve», come un amante salta dalla finestra in una stanza, chiudendo fuori tutto il resto: epoca, luogo, universo. Ci arresta con un gesto «*Stand still*... Ferma... comanda. E fermarci dobbiamo». Il ciclo dei suoi poemi d'amore per Anne More ci ricorda quello, di poco piú tardo, delle scene familiari di Rembrandt e Saskia. Conosciamo ogni mobile delle loro stanze, ogni riflesso delle loro finestre, ogni bagliore dei calici in cui brindano, ogni piega dei cortinaggi del loro letto, ma del mondo esterno non si curano di dirci nulla.

Dall'introduzione di Cristina Campo

© 1971 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858424476

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library